

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CV – N. 3 – LUGLIO - SETTEMBRE 2014



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

| | |
|---|------------|
| ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO | 189 |
| Omelia nella Messa per le esequie del Can. Luciano Prati..... | 189 |
| Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa di Tolè e inaugurazione dopo il restauro | 191 |
| Omelia nella Messa per il 400° anniversario della morte di S. Camillo de Lellis..... | 193 |
| Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri..... | 195 |
| Omelia nella Messa per la Festa patronale | 197 |
| Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria..... | 199 |
| Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Sandri..... | 201 |
| Messaggio di cordoglio per la morte di Mons. Natale Piazza | 203 |
| Omelia nella Messa al Villaggio "Pastor Angelicus" | 204 |
| Omelia nella Messa in occasione degli esercizi spirituali dei Diaconi..... | 206 |
| Omelia nella Messa per la chiusura del bicentenario dell'Incoronazione della Beata Vergine del Monte..... | 208 |
| Relazione su "Il futuro della scuola" in occasione dell'incontro con gli insegnanti per l'apertura dell'anno scolastico..... | 210 |
| Omelia nella Messa per l'apertura della Festa parrocchiale di Vedrana | 218 |
| Omelia nella Messa per il IV centenario del rinvenimento dell'Immagine della Madonna..... | 220 |
| Omelia nella Messa in occasione della Festa del Crocifisso..... | 222 |
| Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, patrono della Guardia di Finanza..... | 224 |
| Omelia nella Messa per l'Ordinazione Sacerdotale di Don Marco Malavasi | 227 |
| Intervento in occasione dell'iniziativa "Parole e musica" nell'ambito della riflessione su "Il tempo" de "Il Cortile dei Gentili" | 229 |
| Omelia nella Messa a conclusione della Visita Pastorale | 230 |
| Omelia nella Messa a conclusione delle celebrazioni per il 70° anniversario dell'eccidio di Monte Sole..... | 232 |
| ATTI DEL VICARIO GENERALE | 235 |
| Predicazione nella settimana di unità dei Cristiani..... | 235 |
| Resoconto della visita alla parrocchia di Mapanda..... | 239 |
| Saluto all'inaugurazione della mostra "Fede vissuta - Identità e tradizione nel territorio" | 241 |

| | |
|--|------------|
| Saluto al Seminario internazionale “La Chiesa nella città a 50 anni dal Concilio Vaticano II” | 243 |
| Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giovanni Catti | 245 |
| Omelia nella Messa per le vittime della strage del 2 agosto | 247 |
| VITA DIOCESANA | 249 |
| L’annuale “Tre giorni” di aggiornamento del Clero diocesano . | 249 |
| CURIA ARCIVESCOVILE | 255 |
| Rinunce a parrocchia | 255 |
| Nomine | 255 |
| Sacre Ordinazioni | 256 |
| Conferimento dei Ministeri | 256 |
| Candidature al Diaconato e al Presbiterato | 257 |
| Necrologi | 257 |

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Luciano Prati

Chiesa parrocchiale di S. Agostino della Ponticella
Mercoledì 2 luglio 2014

Cari fratelli e sorelle, ogni celebrazione liturgica per un defunto è al contempo un atto di carità che si esprime nel cristiano suffragio, ed è nutrimento della nostra speranza.

1. Siamo compiendo un gesto di doverosa carità verso un sacerdote che ha fedelmente servito la Chiesa di Dio in Bologna.

Questa fedeltà si è manifestata, in particolare, nella cura pastorale che ha ininterrottamente esercitata a favore di questa comunità di Ponticella, per quarantasei anni, dal 1966 al 2012. Don Luciano ha veramente costruito, in tutti i sensi, questa comunità. Ne è stato il vero e proprio “padre fondatore”. Dal punto di vista materiale: quando arrivò la parrocchia disponeva solo della chiesa e di una piccola abitazione del parroco.

Ma ancora più di questa comunità è stato il fondatore spirituale. Come sapiente architetto, direbbe l’Apostolo, ha edificato ponendo a fondamento la fede nel Signore Gesù, la cui viva immagine don Luciano rappresentava col suo ministero umile, fedele, attento.

Cari fedeli di Ponticella, custodite la memoria di questo vostro padre fondatore: nella preghiera, nella fedeltà ai suoi insegnamenti di vita, nella pratica di quelle virtù di cui è stato esempio.

2. Ma questa celebrazione, cari fratelli e sorelle, è per tutti noi ancor pellegrini su questa terra, un forte nutrimento per la nostra speranza, se ci poniamo in docile ascolto della Parola di Dio.

La morte di una persona cara è l’esperienza più traumatica della nostra esistenza. Essa infatti ci costringe a porre le domande supreme circa il nostro destino: che ne sarà di me?

Nella prima lettura, l'Apostolo Paolo ci dona, nella luce dello Spirito Santo, la risposta. Egli scrive: «io sono... persuaso che né morte né vita... potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore». Ecco, cari fedeli, questo è il punto centrale e l'argomento più forte della nostra speranza. Esiste una forza più potente della morte stessa, è l'Amore che Dio ci ha manifestato in Gesù.

In forza di questo amore, Dio lega a Sé ciascuno di noi come qualcuno che gli è infinitamente caro, e niente e nessuno riuscirà a spezzare questo legame. Neppure la morte. Non esiste un antagonista che sia capace di superare l'affetto che Dio nutre per l'uomo. «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?» [Sal. 27, 1].

La morte cambia il suo significato, anche se materialmente conserva tutto il peso di una pena che ci è stata inflitta. Lo vediamo nel modo con cui Gesù muore, narrato dal S. Vangelo: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò».

La morte di Gesù è la definitiva consegna di Se stesso al Padre, nella certezza che «il Santo di Dio non vedrà la corruzione». Mediante il battesimo siamo stati inseriti nella morte di Cristo, e resi capaci di morire come Lui è morto. Così ci conceda il nostro Salvatore. Amen.

Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa di Tolè e inaugurazione dopo il restauro

Chiesa parrocchiale di Tolè
Domenica 6 luglio 2014

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio ci ha istruito circa i significati profondi che ha il rito della Dedicazione della Chiesa, che fra poco compiremo.

1. Iniziamo dalla prima lettura. La comunità di cui essa parla, è la comunità del popolo d'Israele, appena ritornato da un esilio durato settant'anni.

Ritornati in patria si trovavano di fronte solo rovine. Il tempio distrutto, campagne abbandonate, assenza di autorità politica propria: tutto andava ricostruito.

Da dove cominciano l'opera di ricostruzione? Avete sentito: dalla lettura, dall'ascolto del Libro in cui è scritta la Legge di Dio. È da questa attitudine di obbedienza alla Legge del Signore che iniziano.

«Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vegliano i suoi custodi». «La legge del Signore» infatti «è perfetta, rinfranca l'anima».

Cari fedeli, stiamo consacrando questo luogo dove voi ogni domenica vi ritrovate per ascoltare la Parola del Signore. Come è accaduto ad Israele ritornato dall'esilio, così deve accadere nella vostra comunità.

È l'obbedienza della fede il fondamento di ogni ricostruzione; è la luce della Parola di Dio, che vi è annunciata ogni domenica, a guidare le vostre decisioni quotidiane.

2. L'apostolo Paolo è ancora più preciso. Questo edificio, che oggi è consacrato, ha avuto bisogno di grandi lavori di restauro. Da dove sono cominciati? Dalle fondamenta, perché - mi è stato detto - esso stava scivolando a valle.

Tenendo presente tutto questo, riascoltiamo ora l'Apostolo: «come un saggio architetto io ho posto il fondamento... nessuno può

porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo». Facciamo bene attenzione a questo testo meraviglioso.

S. Paolo, colla predicazione del Vangelo, ha dato origine alla comunità cristiana nella città di Corinto. Egli, pensando a quanto fatto, paragona la sua opera apostolica alla costruzione di un edificio. E come ogni saggio costruttore prima di tutto si preoccupa di salde fondamenta, così l'Apostolo ha costruito la comunità cristiana sulla fede in Gesù Cristo.

Ciò che è accaduto a questo edificio, deve accadere nella vostra comunità, di cui l'edificio è l'immagine. Se non volete, prima o poi, scivolare a valle: la valle dell'egoismo, dell'avarizia, delle reciproche inimicizie, ponete a fondamento la fede in Gesù Cristo.

Cari amici, non anteporgete nulla e nessuno a Lui. La comunità cristiana, di cui questo edificio è l'immagine, non si costruisce semplicemente sulla condivisione di valori come la pace, la solidarietà o altro. Si costruisce sulla fede in Gesù. Nutrite questa fede con la catechesi: se sarete fondati su Gesù, non scivolerete mai a valle.

3. Perché la fede in Gesù fonda la comunità cristiana? Ora tocchiamo il significato più profondo di questa celebrazione. Avete sentito nel S. Vangelo, che Gesù dice che il vero tempio è il suo Corpo. Ma come è possibile questo? Come può un corpo essere tempio?

Gesù parla del suo Corpo risuscitato, il quale colla potenza redentiva che ha in sé attira ogni credente, e fa di noi il luogo da cui sale al Padre la vera adorazione.

Vedete come è santo questo luogo! Esso è l'immagine visibile di Gesù risorto che stringe a Sé ogni credente, così come le pietre di questo luogo sono strettamente legate fra loro.

Ogni volta che noi ci troviamo in questo tempio, la Chiesa - l'unione cioè dei credenti/battezzati con Gesù e fra di loro - diventa visibile.

Amate, dunque, questo luogo. Custoditelo nella sua bellezza. Il suo splendore sia come l'espressione dello splendore delle vostre persone. Così sia.

Omelia nella Messa per il 400° anniversario della morte di S. Camillo de Lellis

Chiesa parrocchiale di S. Camillo de Lellis
in S. Giovanni in Persiceto
Domenica 13 luglio 2014

Cari fedeli, nella predicazione di Gesù è frequente il ricorso alle “parabole” per rivelare a chi ascolta docilmente, le verità più profonde della nostra salvezza.

Oggi Gesù ne propone una fra le più famose e le più meditate, nel corso dei secoli, dalla Chiesa: la parabola del seminatore. Essa ha due significati fondamentali.

1. Di chi parla Gesù quando mette davanti ai nostri occhi un seminatore nell’atto di seminare il grano? Parla di se stesso. Ciò che il seminatore fa nella parabola, è ciò che sta facendo Gesù.

Per comprenderlo rifacciamoci un momento alla prima lettura. Il profeta ci rivela l’efficacia della Parola di Dio, detta al suo popolo attraverso i profeti. Per spiegarci questa efficacia, Isaia paragona la Parola di Dio all’opera naturale e umana di coltivare la terra «perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare».

Dunque Gesù è venuto fra noi per dirci la Parola di Dio. Egli non lo fa all’interno di un circolo di eletti. La dice a tutti, assolutamente a tutti, senza eccezione. Come il seminatore sparge il seme su tutto il terreno.

L’inizio di un libro del N. Testamento è assai pertinente a quanto stiamo dicendo. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in molti modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio». Nel Figlio, in Gesù, Dio ci ha detto tutto.

Dobbiamo oggi ringraziare Dio il Padre e Gesù perché ci hanno fatto dono della sua Parola.

Ma Gesù nella sua parabola non parla solo di Sé. Parla anche di ciascuno di noi. Se la semente gettata da Gesù è la Parola che Egli dice, ciascuno di noi è come il terreno che la riceve. Tutti sappiamo quanto lavoro esige la terra prima della semina.

Nella parabola Gesù individua quattro tipi di terreno: *la strada; il terreno sassoso; il terreno pieno di spine; il terreno buono.* A

ciascuno di questi terreni corrisponde un tipo di persone in ordine alla Parola di Dio ascoltata. Vediamo più da vicino la cosa, e ciascuno faccia l'esame di coscienza.

L'uomo-strada. È colui che «ascolta la parola del regno e non la comprende». È cioè la persona che non fa il minimo sforzo per comprendere, prestando attenzione. Nel linguaggio comune noi diciamo: “dentro ad un orecchio, fuori dall'altro”.

L'uomo-terreno sassoso. «È l'uomo che ascolta la parola di Dio e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radici in sé ed è incostante». È la persona superficiale, che non permette alla Parola di Dio che gli è predicata, di penetrare profondamente nel cuore, di mettere radici.

L'uomo-terreno spinoso. «È colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza» soffocano nel suo cuore la Parola ascoltata. Fate bene attenzione. La Parola di Dio non può crescere nel cuore di chi onora l'idolo della ricchezza, del denaro.

L'uomo-terreno buono. È la persona che ascolta, che riflette sulla Parola ascoltata, lascia penetrare nella sua vita la luce di Dio, e non onora il denaro come fosse il suo dio.

Ecco, cari fratelli e sorelle, provate a chiedervi: a quali categorie appartengo? La mia vita è veramente guidata dall'ascolto della Parola di Dio che la Chiesa mi predica?

2. Cari amici, oggi ricorre il 400.mo anniversario dalla morte del vostro santo patrono, S. Camillo. E sono grato al Signore che mi ha donato oggi di essere fra voi.

In che cosa, ultimamente, è consistita la santità di Camillo? Nell'aver ascoltato quanto il Signore gli diceva, e nell'aver vissuto in obbedienza a questa Parola.

È stato molto faticoso per lui. Egli dapprima ha dovuto compiere una vera pulizia del terreno del suo cuore: soffriva, oggi diremo, di ludopatia. E fu una conversione profonda, così che egli poté compiere la missione a cui il Signore lo chiamava: il servizio agli ammalati.

La sua intercessione ed il suo esempio ci ottengano un'obbedienza piena alla Parola di Dio, unica via che ci porta alla felicità.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Domenica 13 luglio 2014

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo ci fa penetrare nel cuore di Gesù. Ci fa conoscere come Egli pregava.

È una preghiera di «benedizione», cioè di lode del Padre, di gratitudine, di stupore di fronte alla sua opera. Quale opera riempie il cuore di Gesù di tutti questi sentimenti? Ascoltate: «hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Le “cose” di cui parla Gesù è quel Mistero che per secoli è stato nascosto alle generazioni passate, ed ora è stato svelato. Ma a chi? A chi davanti al mondo è importante, ricco? No: «ai piccoli». Ed il Mistero rivelato riguarda la vita intima di Dio, la ricchezza della sua misericordia, la persona di Gesù ed il senso della sua opera.

«Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te». Non cerchiamo spiegazioni a questa scelta preferenziale. È così, perché a Dio è piaciuto così.

E noi vediamo che anche oggi piace così al Padre. Quante volte, durante le Visite Pastorali, incontrando i bambini del catechismo, anche i più piccoli, ho pensato dentro di me: “ma come è possibile che questi bambini conoscano già le risposte alle più difficili questioni della vita, attorno alle quali hanno faticato, e con scarsi risultati, i più grandi geni dell’umanità?” E non potevo che concludere: “perché così è piaciuto a Te”.

Cari amici, S. Clelia – di cui stiamo celebrando la solenne Memoria – ha vissuto precisamente quanto Gesù dice nel Vangelo. Le sono stati rivelati, a lei “piccola”, i segreti divini. Al Padre è piaciuto di farle il dono sublime di rivelarle il suo volto, il suo amore, la sua opera di salvezza.

Una cosa mi ha sempre colpito nella vicenda terrena di Clelia.

La sua vita, assai breve, si svolge in un contesto storico di grave turbamento, non solo politico. Ormai era pienamente in atto quella lotta culturale contro la proposta evangelica, iniziata nel secolo precedente. Dentro questo contesto, il b. Pio IX convocherà anche un Concilio Ecumenico.

“Dalla notte più oscura sorgono le più grandi figure di profeti e di santi. Ma la corrente della vita mistica che forgia le anime resta in gran parte invisibile. Alcune anime delle quali nessun libro di storia fa menzione, hanno un’influenza determinante nei tornanti decisivi della storia” [E. Stein]. Solo nella vita eterna sapremo quale influenza ha esercitato Clelia nella Chiesa, nel mondo, anche se era conosciuta solo in questo piccolo paese de Le Budrie. La storia, alla fine, la storia che rimane, la fanno i santi.

Questa sera noi con Gesù vogliamo dire: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e gli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli».

2. I “piccoli” che sanno di essere stati privilegiati non per altro che per la loro piccolezza, restano come “marchiati” da questa esperienza. Essi stessi hanno una predilezione per i “piccoli”, i poveri, coloro che non esistono davanti al mondo.

Clelia si inserisce nell’umile vita del suo popolo, della sua parrocchia e donerà in eredità alle sue figlie questo grande carisma. Esse nella scuola dell’infanzia, nella vicinanza a chi soffre testimoniano quotidianamente quella predilezione del Padre, della quale parla il Vangelo.

Ecco, fratelli e sorelle: la nostra vera grandezza è quella che splende agli occhi di Dio. Ogni altra è nulla, anche se spesso fa tanta confusione. Chi ama nella verità, rimane in eterno.

Omelia nella Messa per la Festa patronale

Chiesa parrocchiale di Castiglione dei Pepoli
Domenica 10 agosto 2014

Carissimi, le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo diventano più comprensibili se teniamo presente l'occasione in cui sono state dette.

Gesù entra in Gerusalemme trionfalmente. Trai presenti vi sono alcuni greci [dunque non ebrei] che esprimono all'apostolo Filippo il loro desiderio di "vedere Gesù": Filippo con Andrea va a dirlo a Gesù. La risposta del Signore è quella ora ascoltata nel Vangelo.

Fate bene attenzione. Gesù aveva detto che era stato mandato solo per Israele, ma da vari indizi veniamo a sapere che Egli aveva la coscienza di essere inviato a tutte le nazioni. Potremmo quindi pensare: "ecco, è arrivato il momento di manifestarsi anche fuori d'Israele". Ma il Signore non pensa così: non è ancora il momento. Perché?

Lo dice attraverso una piccola parabola. Riascoltiamo: "non è ancora il momento, perché «se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Il "chicco di frumento caduto in terra" è Gesù stesso. In che modo Egli manifesterà tutta la potenza redentiva del suo Amore? In che modo la forza della sua misericordia verrà ad innestarsi dentro alle miserie umane? Morendo; morendo sulla croce. La potenza redentiva di Gesù, per divenire efficace, deve nascondersi nella debolezza della croce. «Infatti» scrive S. Paolo «ciò che è stoltezza di Dio, è più sapiente degli uomini; è ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» [1Cor 1,25].

2. Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Eucaristia facendo memoria del vostro S. Patrono, il martire S. Lorenzo.

Dopo che Gesù ha parlato di se stesso sotto la figura del grano di frumento, si rivolge a noi, ai suoi discepoli. E dice: «chi ama la sua vita la perde; e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna».

Dunque il Signore ci dà questo avvertimento. "Fai bene attenzione: c'è un modo di amare la propria vita, che in realtà è odio della medesima, perché ti porta alla rovina". Quando accade questo stravolgimento?

Il martire Lorenzo ci dà la risposta. Egli è stato messo di fronte a due possibilità: o salvare la propria vita tradendo Gesù o perdere la propria vita rimanendo fedele a Gesù. Lorenzo non ha avuto dubbi. Ha perso la vita in questo modo, e l'ha così conservata per la vita eterna. Perché ha fatto questa scelta? Perché per lui vivere era Cristo, e separarsi da Lui era la morte.

Ecco, fratelli e sorelle, abbiamo la risposta alla domanda da cui siamo partiti. Odi la sua vita, chi preferisce vivere alle ragioni per cui vale la pena vivere.

Carissimi, quanti fratelli e sorelle oggi in Irak, in Nigeria sono messi a morte per la loro fede in Gesù! Ci sono più martiri oggi che nei primi tempi della Chiesa. Essi sono, in Gesù e con Gesù, i chicchi di frumento che caduti in terra, muoiono, e perciò daranno frutti.

3. Cari amici, sono venuto fra voi anche per celebrare un anniversario importante. Novant'anni orsono il mio ven. predecessore Card. Nasalli Rocca consacrò l'altare sul quale stiamo celebrando l'Eucaristia.

Alla luce di quanto Gesù ci ha detto nel S. Vangelo, possiamo capire il senso di questa memoria. Anzi, l'importanza che ha l'Altare nella comunità cristiana. Ci aiutano due testi biblici: uno di S. Paolo e uno di S. Pietro.

Scrivendo ai cristiani di Roma, l'Apostolo dice: «Vi esorto... fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale» [*Rm* 12,1].

Su questo altare, quando celebrate l'Eucaristia, ponete le vostre persone [i vostri corpi, dice l'Apostolo] e la vita che state vivendo: le vostre sofferenze e le vostre gioie; le vostre speranze e le vostre delusioni; i vostri timori ed i vostri desideri. Come Gesù, come Lorenzo, voi offrite in sacrificio voi stessi.

L'apostolo Pietro fa un'esplicitazione assai importante: «Avvicinandovi a lui, pietra viva... quali pietre vive siete costruiti anche voi... per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» [*1Pt* 2,4].

È mediante Gesù crocefisso e risorto – grano caduto in terra, e non rimasto solo – che anche voi, su questo altare, offrite sacrifici spirituali graditi a Dio. È da questo altare che sale al Padre il soave profumo delle vostre vite vissute seguendo Gesù; dei vostri corpi, abitati dallo Spirito Santo.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna
Venerdì 15 agosto 2014

Cari fratelli e sorelle, la solennità dell'Assunzione al cielo della B.V. Maria in corpo e anima, è ricca di grandi insegnamenti per la nostra vita quotidiana. Vorrei offrirvi alcune considerazioni desunte da ciascuna delle tre letture.

1. La seconda lettura ci dona il “contesto” della presente solennità, la sua radice, per così dire. L'assunzione al cielo di Maria anche col suo corpo glorificato è causata dalla risurrezione di Gesù. «Cristo» ha detto or ora S. Paolo «è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». Notate bene: «primizia». Cioè: quanto è accaduto al momento della sua risurrezione al corpo e all'anima di Gesù, è destinato ad accadere nei suoi discepoli. In primo luogo è accaduto in sua Madre; ed accadrà in ciascuno di noi: «tutti riceveranno la vita in Cristo».

Cari fratelli e sorelle, come diremo fra poco, nel fatto che il corpo di Maria non abbia conosciuto la corruzione del sepolcro, Dio ha fatto risplendere per noi, pellegrini sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza. Se Gesù non fosse risorto; se fosse putrefatto in una tomba, Egli non sarebbe il nostro salvatore. Sarebbe solo un maestro di vita di cui cerchiamo di ricordare gli insegnamenti. Non sarebbe di aiuto, e noi saremmo di nuovo orfani, soli. Il nemico della nostra felicità è la morte, perché alla fine essa “pareggia tutte le erbe del prato”.

Oggi, cari amici, in Maria assunta in cielo, corpo ed anima, la fede in Cristo vincitore della morte, riceve una profonda conferma.

2. Il Santo Vangelo ci mostra che cosa opera in noi la fede. Lo vediamo in Maria.

«Maria si mise in viaggio». La fede fa della nostra vita un cammino, un pellegrinaggio. Vedete, due sono le grandi metafore in cui si esprime la vita: il vagabondaggio, e il pellegrinaggio. L'uomo-pellegrino ha una meta; l'uomo-vagabondo non ha nessuna meta. L'uomo-pellegrino ha una direzione; l'uomo-vagabondo non ne ha

nessuna. Che cosa dunque significa che la fede “ci mette in viaggio”? Significa che essa ci dona la certezza che la vita ha un senso, un orientamento. Significa che la fede ci fa già pregustare la gioia della quiete del porto, anche in mezzo alle tempeste della navigazione.

Perché Maria si mette in viaggio? Per andare ad aiutare sua cugina Elisabetta. La fede mette in atto la carità: “Fede e carità sono abbastanza forti ed esigenti, per metterci in strada, per non lasciarci fermi, per spingerci a camminare. Veramente la fede che opera mediante la carità è una forza che ci spinge fino al dono di noi stessi, fino al dono della vita; è una forza che fa camminare, che fa muovere, che non ci lascia quieti, che ci fa andare verso gli altri” [G. MOIOLI, *Dentro la Parola*, Glossa, Milano 2014, pag. 149].

3. Nella prima lettura, infine, possiamo vedere in profondità come avviene il cammino dei credenti, il cammino della Chiesa verso il traguardo finale, significato all’inizio dall’apertura dei cieli e dall’apparizione del segno dell’alleanza di Dio con l’uomo.

Il cammino avviene nel contesto di un grande scontro. È lo scontro - lo avete sentito - fra la nascita della vita, di una vita nuova da una parte, e dall’altra il potere della distruzione. È un potere terribile.

Come non pensare a questo punto ai nostri fratelli e sorelle dell’Iraq. Perseguitati, messi a morte, perfino sepolti vivi perché non vogliono tradire la loro fede e passare all’Islam.

Non saranno certamente le potenze umane a salvarli. L’Europa sa parlare solo di euro, di spread, di economia. Ma è la loro fede e la nostra preghiera che vincerà, perché «preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli».

«La donna... fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio». La salvezza e la vittoria è di Dio, e questo deserto è il luogo che Dio solo conosce, dove Egli incontra i suoi martiri iracheni, li difende e li salva.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Sandri

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Martedì 19 agosto 2014

Cari fratelli e sorelle, l'enigma della morte – di ogni morte – è rischiarato solo dalla Parola di Dio. Per la nostra ragione è un sasso di inciampo che ne mostra la debolezza. Poniamoci dunque in ascolto docile.

1. S. Paolo, nella prima lettura, ci insegna che due sono i modi possibili di pensare e vivere la propria vita: *per se stessi* – *per Cristo*, nella fede. L'alternativa dunque non è fra la vita e la morte. È fra «vivere – morire per se stessi» e «vivere – morire per Cristo». Ma che cosa in realtà significa tutto questo?

«Per se stessi» significa vivere ripiegati su se stessi; vivere in vista di se stessi; rimanere imprigionati dentro all'orizzonte della vita terrena.

«Per Cristo» significa credere che in Cristo è apparsa la grazia di Dio nostro Padre; credere che ogni cosa, in primo luogo la propria vita, trova il suo significato ultimo in Cristo; riempire la propria giornata terrena della presenza di Cristo.

Fratelli e sorelle, possiamo già interpretare la vicenda terrena di don Giovanni alla luce di queste parole dell'Apostolo.

La sua scelta sacerdotale è stata maturata a lungo. Egli ricevette la Sacra Ordine Sacerdotale a 41 anni. Vivere per Cristo ha sempre significato per lui vivere nella Chiesa, in una profonda disponibilità a compiere i servizi apostolici chiesti a lui di volta in volta. Di questa profonda, serena disponibilità sono stato testimone per dieci anni ormai. Anche quando gli affidai responsabilità assai delicate da vari punti di vista, don Giovanni non si rifiutava. Vivere per Cristo ha significato vivere per la Chiesa, per il bene dei fedeli.

Ma la parola dell'Apostolo ci aiuta a comprendere un'altra dimensione del sacerdozio di don Giovanni.

Chi vive per Cristo pensa ogni realtà per mezzo di Cristo, e pensa Cristo per mezzo di ogni realtà. Don Giovanni aveva una vera passione apostolica per il mondo dello sport.

Ha ricoperto in esso posti di responsabilità civili ed ecclesiali. Egli aveva una certezza in questo suo impegno. Il mondo dello sport poteva, doveva essere una vera scuola di educazione umana e cristiana. Metteva sempre al primo posto questa esigenza educativa, non il risultato agonistico. La Chiesa di Dio in Bologna ha perduto il testimone di Cristo nel mondo dello sport. Ed in questo è stato di esempio e monito per noi sacerdoti di non chiuderci nelle sagrestie; di non aver odore di incenso, ma “odore delle pecore”.

2. L’Apostolo ci insegna poi una seconda grande verità colle seguenti parole: «ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio».

Facciamo bene attenzione! «di se stesso». Quale responsabilità implica questo fatto e quale stima Dio dimostra della nostra libertà. Ma le parole dell’Apostolo ci dicono anche che noi non siamo proprietà di noi stessi. «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore». Ubriacati come siamo della “cultura dei diritti” in cui viviamo, siamo insidiati dal pensiero che ciascuno di noi non dovrà rendere conto di se stesso a nessuno.

E Gesù, nel Santo Vangelo, ci insegna che la richiesta di rendicontazione di se stessi può essere improvvisa. «Tenetevi pronti perché, nell’ora che non immaginate, viene il Figlio dell’uomo».

Almeno per noi la morte di don Giovanni è stata improvvisa. È stato l’ultimo insegnamento che questo degno sacerdote ci ha lasciato: “tenetevi pronti”.

Il Signore ci conceda di dire con verità – col cuore e non solo colle labbra – le parole del Salmo: «l’anima mia è rivolta al Signore più che la sentinella all’aurora». Così sia.

Messaggio di cordoglio per la morte di Mons. Natale Piazza

Domenica 16 settembre 2014

Carissimi fedeli di Medicina, non potendo essere presente fisicamente desidero esserlo spiritualmente. State affidando alla Misericordia del Padre un insigne sacerdote, che nella sua lunga vita sacerdotale ha servito il Signore nella sua Chiesa. Con Mons. Natale Piazza scompare un'altra figura di sacerdote bolognese, figlio a sua volta e maestro di una grande tradizione presbiterale. Una tradizione fatta di vera condivisione dei bisogni del popolo e al contempo di inequivocabile fedeltà alla propria identità sacerdotale.

Quando in ragione dell'età ha rinunciato all'ufficio di parroco, non ha spezzato il legame di affetto paterno che lo legava a voi. Finché ha potuto ha aiutato anche il vostro pastore attuale, don Marcello.

Il Signore conceda il riposo eterno al suo servo fedele. Egli interceda per noi e per codesto a me carissimo popolo medicinese.

✠ Carlo Card. Caffarra

Omelia nella Messa al Villaggio “Pastor Angelicus”

Villaggio senza Barriere “Pastor Angelicus”- Tolè
Domenica 24 agosto 2014

Nella prima lettura il profeta parla di due persone: una di nome Sebna e l'altra di nome Eliakim. Ambedue sono funzionari della casa reale. Oggi diremmo due burocrati. Ma c'è una profonda diversità fra i due.

Sebna è un uomo autoritario ed ingiusto. Al punto tale che il Signore gli manda a dire dal profeta: «ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto». L'altro, Eliakim, è molto diverso. È uomo mite e giusto. È «un padre per gli abitanti di Gerusalemme, e per il casato di Giuda». Sono dunque messi a confronto due modi di esercitare l'autorità.

Veniamo ora al Vangelo. Anche in esso Cristo investe una persona di una grande autorità, nella sua Chiesa. Abbiamo sentito che cosa grande il Signore affida a Pietro.

Là dove gli uomini sono investiti di autorità, sono sempre nel rischio di divenire come Sebna, anziché come Eliakim.

Vediamo allora come funzionano le cose con Pietro. Che cosa chiede il Signore a Pietro? Che risponda ad una domanda precisa: “chi dici che io sia?”. Chiede, cioè, a Pietro di avere una conoscenza vera di Gesù. E la risposta di Pietro è molto precisa: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Tuttavia, quando Cristo conferisce a Pietro autorità nella Chiesa altre due volte, l'atmosfera è totalmente cambiata.

La seconda volta siamo al Cenacolo, la sera dell'ultima cena di Gesù coi suoi discepoli. Rivolgendosi a Pietro gli dice: «Satana ha cercato di mettervi alla prova, ma io ho pregato per te. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». Quello che Pietro deve fare nella Chiesa, è confermare i suoi fratelli nella fede.

La terza volta siamo sul lago di Tiberiade, dopo la Pasqua. Gesù chiede tre volte a Pietro se lo ama. Pietro risponde affermativamente, ed allora Gesù consegna all'apostolo la sua Chiesa. Ma gli dice: «tu, vieni e seguimi». Ed in modo velato anticipa a Pietro che egli morirà come Gesù, sulla croce.

Cari fratelli e sorelle, se mi avete prestato attenzione, avete notato che la direzione in cui si muove Gesù nel consegnare a Pietro la sua Chiesa è una sola: la fede retta nella persona del Signore deve identificare progressivamente l'apostolo col mistero di Gesù. Non basta dire cose esatte circa la fede, se non viviamo secondo quanto abbiamo creduto.

2. Carissimi amici, la fede o diventa la nostra vita o è vana. Pietro dice a Gesù: «tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Ma se credi questo, devi chiederti: “ma Lui, Gesù, è veramente il Signore della mia intelligenza. Mi sforzo veramente di pensare come Gesù, ascoltando la sua Parola e seminandola in profondità nel mio cuore?”

Mi sforzo veramente di amare come Gesù ha amato. Non lasciatevi ingannare. Satana oggi vi dice: “amatevi gli uni gli altri”; Gesù ti dice: “amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato”.

Ecco, cari amici, come è grande, come è bella la vocazione cristiana! Diventare come Gesù, mediante la fede che trasforma in Lui la nostra persona.

«Fa' che il nostro cuore» è la preghiera che dobbiamo fare «sia abitato da una fede che trasformi la nostra persona in Te, o Signore Gesù». Così sia.

Omelia nella Messa in occasione degli esercizi spirituali dei Diaconi

Villa S. Giacomo - Bologna
Domenica 31 agosto 2014

La pagina evangelica appena proclamata segue immediatamente la pagina proclamata domenica scorsa. In questa è narrata la grande professione di fede in Gesù fatta da Pietro, e la conseguente decisione del Signore di edificare su Pietro la sua Chiesa.

Nella pagina odierna l'apostolo viene aspramente rimproverato, perché ha parlato come Satana lo ispirava. Come è stato possibile che la stessa persona passi dalla luce del Padre che gli rivela il mistero del Figlio alle tenebre di Satana? Come si spiega un tale "crollo spirituale"?

1. La risposta la troviamo nelle parole di Gesù: «non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Potremmo tradurre questa risposta nel modo seguente: "chi può consigliarmi quale strada prendere per la mia missione? Chi vuole mettersi davanti a me ed io dietro. Ma io cammino davanti a te; non sei tu che devi camminare dietro di me. Sempre".

Cari fratelli diaconi, siamo nel "cuore" del dramma della fede. Non basta professarla in maniera retta, come Pietro aveva appena fatto. È necessario che la Divina Rivelazione, accolta mediante la retta fede, penetri nel nostro cuore; converta il nostro modo di pensare al modo di pensare di Dio, quale ci è rivelato in Gesù.

È come se Gesù dicesse: "devi accettare che la legge della tua vita, del tuo pensare, del tuo modo di essere libero sia io, non tu". Nell'uomo concreto e nella sua storia concreta le facoltà naturali dell'uomo - la sua intelligenza e la sua volontà - devono, prima o poi, entrare in collisione con il potere della grazia della verità dataci da Gesù. È ciò che tutti i grandi maestri dello spirito chiamano la purificazione della fede, fino a quando la nostra persona è interamente trascinata dall'amore crocefisso di Gesù. Gesù il Signore davanti, ed io dietro a Lui: sempre, costi ciò che costi.

Quando dimoriamo in questa attitudine fondamentale, comincia a generarsi in noi l'uomo nuovo - di cui parla Paolo - e noi non

ragioniamo più secondo il criteri umani, ma secondo i criteri di Cristo. Egli è diventato nel cuore la legge del nostro pensare, del nostro amare, del nostro agire. Se non accade questo, anche il Vangelo resta una legge esteriore, che si esperimenta come una limitazione della nostra libertà.

2. Vorrei ora fare alcune brevi considerazioni sulla prima lettura. Il profeta Geremia ha ricevuto dal Signore un compito molto difficile: dire cose spiacevoli al popolo, anzi molto spiacevoli. «Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: Violenza, oppressione. Così la Parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno».

Quale decisione allora prende il profeta? La decisione di tacere. «Mi dicevo: non penserò più a Lui; non parlerò più in suo nome».

Cari fratelli diaconi, quale nitida fotografia della situazione odierna è questa pagina profetica! Anche a noi è chiesto, non raramente, di dire oggi cose che non piacciono. Viviamo infatti in un contesto culturale completamente cristianizzato. Risulta sempre più vero ciò che dice l'Apostolo: «se piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo». Pensate, per fare un solo esempio, che cosa significa oggi annunciare il Vangelo del matrimonio.

Siamo allora tentati come il profeta Geremia: mantenere un costante silenzio su certi temi che possono essere contrari al “politicamente corretto”; oppure sposare senz'altro idee correnti, ma contrarie al Vangelo; S. Paolo dice: adulterare la Parola di Dio.

Il profeta ha superato la tentazione. Perché e come? «nel mio cuore c'era come un fuoco ardente... mi sforzavo di contenerlo, ma non ci riuscivo».

Ritorniamo a quanto vi dicevo poc'anzi. Lasciarci possedere dal pensiero di Cristo, fino al punto che dissimularlo o tacerlo coinciderebbe col tradire se stessi.

Omelia nella Messa per la chiusura del bicentenario dell'Incoronazione della Beata Vergine del Monte

Abbazia di S. Maria del Monte – Cesena
Lunedì 8 settembre 2014

Carissimi fedeli, stiamo celebrando la memoria di un evento accaduto due secoli orsono in onore della Madre di Dio: l'incoronazione della Beata Vergine per le mani del Papa Pio VII, che ritornava dalla prigionia inflittagli da Napoleone.

Mettiamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio, che ci illumina sui santi Misteri che stiamo celebrando.

1. Avete sentito nel S. Vangelo la genealogia di Gesù. Forse, a primo udito, questa serie di nomi vi sembrerà non interessante, priva di significato. Non è così. L'evangelista vuole per divina ispirazione insegnarci verità importanti.

Il Verbo non è venuto ad abitare fra noi scendendo dal cielo, assumendo una sorta di corpo celeste. Egli entra a far parte della nostra umanità, diventa uno di noi, nel modo in cui è accaduto a ciascuno di noi: all'interno di una famiglia, di una genealogia, dentro un popolo.

In questo modo, il Figlio di Dio non ha assunto un'umanità astratta, priva di connotati storici. Assume un'umanità storicamente determinata, concreta: è veramente uno del popolo ebreo.

Tuttavia dovete fare attenzione ad un particolare nel racconto evangelico. Ascoltando la lettura evangelica, al momento decisivo c'è come una rottura. «Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe», e noi ci aspetteremmo: «Giuseppe generò Gesù».

Il ritmo si spezza e presenta Giuseppe semplicemente come «lo sposo di Maria, dalla quale è nato Cristo». Nella generazione di Gesù entra solo Maria. Ella, infatti, «prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo».

È con queste parole rivelato il più grande mistero riguardante Maria. Ella è la Madre Vergine del Figlio di Dio, nostro salvatore.

È Madre. Ella ha veramente concepito il Verbo divino nella nostra umanità. Lo ha portato in grembo per nove mesi; lo ha partorito ed

educato. Cari fratelli e sorelle, il privilegio della divina maternità dona a Maria una dignità tale, da collocarla al di sopra di ogni creatura umana ed angelica.

Ma questa maternità è una maternità verginale, come ci rivela il S. Vangelo. Non vi cooperò in nessuna maniera attività umana.

La Chiesa ha riconosciuto e venerato la straordinaria grandezza di Maria attribuendole il titolo di Regina: degli angeli, degli apostoli, dei martiri... E per raffigurare davanti ai nostri occhi questa singolare grandezza, compie il rito di incoronare le sue immagini o le sue statue.

2. Perché il Padre che è nei cieli ha mandato il suo Figlio, nato da una donna? La risposta la troviamo nella prima lettura.

Ciascuno di noi non viene al mondo per caso, e nessuno nasce per necessità. L'apostolo ci rivela che ognuno di noi prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, è stato concepito, cioè pensato, nel cuore di Dio. Egli ci ha conosciuto da sempre, ed ha deciso che ciascuno di noi divenisse in Cristo e mediante Cristo suo figlio adottivo, perché Gesù divenisse «il primogenito di molti fratelli».

Nel piano divino è colla stessa ed unica decisione che il Padre decide che il Verbo assuma la nostra carne e che una donna, Maria, lo concepisca nella nostra natura, perché noi ricevessimo l'adozione a figli. Fin dall'eternità Maria è legata al Verbo incarnato.

«Il Signore ha posto in te le sorgenti della vita», abbiamo detto e ripetuto. Sì, veramente nel grembo di Maria sono state poste le sorgenti della vita, poiché da Lei è nato l'autore della vita, Cristo Signore.

Relazione su “Il futuro della scuola” in occasione dell’incontro con gli insegnanti per l’apertura dell’anno scolastico

Teatro Manzoni – Bologna
Giovedì 11 settembre 2014

Ho desiderato come molti di voi questo incontro. Siamo agli inizi di un nuovo anno scolastico, e vogliamo ripartire con nuovo slancio, con una forza morale più potente delle difficoltà che incontreremo.

Ho detto “vogliamo”. Amo infatti profondamente la scuola: vi ho passato trent’anni della mia vita. Ma amo la scuola anche e soprattutto perché nel momento di trasformazione epocale che stiamo attraversando, la scuola è il luogo principale, assieme alla famiglia, in cui la persona umana è educata ad affrontare la realtà. Se la scuola fallisce, la parola fine è detta sulla vita del nostro popolo.

Vorrei muovermi nella mia riflessione alla luce di quanto Papa Francesco ha detto alla scuola italiana - statale e paritaria - il 10 maggio scorso.

1. «La scuola è sinonimo di apertura alla realtà». Cari insegnanti l’apertura alla realtà è il compito essenziale della scuola, di ogni ordine e grado.

La persona umana, dal punto di vista spirituale nasce non quando diventa capace di dubitare; è stato questo un grave errore, che ha avuto effetti devastanti anche sulla dottrina e sulla pratica dell’educazione. La persona nasce quando constata, apprende la realtà; in primo luogo la realtà delle persone. Quando nella storia di una persona accade l’incrocio fra il sorriso della madre e il sorriso del bambino, la persona è nata perché ha preso coscienza di essere dentro una realtà che lo precede, lo accoglie, e lo provoca ad una risposta: l’esistenza e l’amore della madre. È stato Virgilio a descrivere in modo sublime questo evento, quando nell’Egloga quarta, rivolgendosi ad un neonato, gli dice: «*incipere parve puer, risu cognoscere matrem*». Il senso virgiliano è intenzionalmente ambiguo: è l’invito fatto al bambino di risvegliarsi cominciando a riconoscere una donna dal modo con cui gli sorride? Oppure è l’invito fatto al

bambino di cominciare a constatare la positività della realtà sorridendo alla donna che lo ho generato?

Vorrei spiegare lo stesso concetto di “apertura alla realtà” partendo da un mito basilare della nostra civiltà: il mito platonico della caverna. Ecco come lo riassume un grande studioso di Platone.

“Platone in questo mito immagina uomini che vivono in una caverna sotterranea, che ha un ingresso, attraverso il quale si sale verso la luce, largo quanto la caverna stessa. Immagina inoltre che gli uomini che abitano in questa caverna siano con le gambe e con il collo legati in modo tale da essere come immobilizzati, e quindi, incapaci di girarsi. Trovandosi in questa posizione, tali uomini non possono guardare se non verso il fondo della caverna.

I prigionieri, legati con terribili ceppi, che non permettono loro di voltarsi, non possono vedere altro che il fondo della caverna” [su cui il sole proietta l’ombra delle cose], e pensare che questa sia la realtà [cioè l’ombra delle cose] [G. REALE, *Platone, Alla ricerca della Sapienza segreta*, Rizzoli, Milano 1998, pag. 295].

Non si poteva narrare meglio il processo mediante il quale la scuola compie la sua missione di aprire la persona umana alla realtà.

La persona si trova per così dire “dentro la caverna” e pensa di vedere le cose come sono, in realtà vede ombre, immagini. Viene da pensare in questo momento al tempo passato dai nostri ragazzi nel mondo c.d. virtuale: come gli schiavi dentro la caverna.

Il processo di cui stiamo parlando – dalle ombre alla realtà – è un processo che potremmo chiamare di “conversione”; è come un “girarsi dall’altra parte”. Non posso non citare un testo classico.

«Conviene ritenere [...] che l’educazione non sia quale dicono essere alcuni che ne fanno professione. Dicono infatti che, pur non essendoci nell’anima la conoscenza, essi ve la immettono, come se immettessero la vista in occhi di ciechi. [...]

Invece il nostro ragionamento mostra che questa facoltà presente nell’anima di ognuno, ossia l’organo con cui ognuno apprende, proprio come l’occhio non sarebbe possibile rivolgerlo dalla tenebra alla luce se non insieme con tutto il corpo, così bisogna girarlo via dal divenire con tutta intera l’anima» [PLATONE, *Repubblica* 518 B].

Il S. Padre Francesco parla di aprire «la mente ed il cuore». Fate bene attenzione. Non solo la mente, ma anche il cuore. Ogni disciplina da voi insegnata è apertura alla realtà.

Vorrei ora aiutarvi a comprendere qual è oggi il principale ostacolo all’apertura alla realtà da parte delle persone. Lo dico con

una parola, che poi cercherò di spiegare: il pensare che il reale coincida con l'artificiale. Se nella mente e nel cuore del ragazzo, del giovane si insinua questa riduzione della realtà all'artificiale, non solo l'apertura alla realtà è molto limitata, ma la persona si interdice l'incontro colle realtà più belle.

Non saranno mai capaci di aprire la finestra della loro anima sulle ragioni più belle, più affascinanti dell'universo dell'essere.

Mi spiego. Chiamo "artificiale" ciò che esiste per opera dell'uomo, sia in senso materiale che spirituale. Faccio qualche esempio.

Che questa cosa sia un orologio o una penna stilografica dipende dal modo con cui l'artigiano ha manipolato, ha formato i materiali. La "forma" dell'orologio è opera dell'uomo. È artificiale. Così come la penna stilografica.

Altro esempio. Pensate all'organizzazione giuridica del lavoro. Quale diversità a partire dalla prima rivoluzione industriale fino ai nostri giorni! Essa [l'organizzazione giuridica del lavoro] è opera dell'uomo.

Gli esempi potrebbero continuare, ma mi fermo a riflettere un momento sul secondo. L'organizzazione del lavoro è opera lasciata semplicemente alla contrattazione sociale, un fatto totalmente negoziabile? Nessuno oggi pensa di sì. Essa deve rispondere ad esigenze di giustizia; deve riconoscere nel lavoro una preziosità, a causa della quale esso non è semplicemente un fattore di produzione.

Se sono riuscito a spiegarmi e mi avete seguito, considerando un fatto sociale, noi in esso abbiamo constatato che la sua eventuale riduzione ad un fatto artificiale, ci impedisce di percepire in esso una dimensione, diciamo pure la grande parola: una verità, che è indisponibile alla contrattazione umana. Non è sottoposto a contrattazione, a legislazione sempre mutevole il "prezzo etico" del lavoro.

Posso costruire un orologio in un modo o nell'altro, una stilografica in un modo o nell'altro: siamo nella realtà, costruita, artefatta dall'uomo. Ma non posso [= non devo] organizzare il lavoro partendo da una definizione dello stesso come mero fattore di produzione oppure, a scelta, dalla definizione contraria. La realtà non è tutta e solo artificiale, costruita dall'uomo. È in sé e da sé che il lavoro umano ha una dignità etica, non perché così si è contrattualmente deciso.

Da che cosa nasce oggi il rischio nella persona che stiamo educando, di far coincidere la realtà con l'artificialità? E quindi a che

cosa dobbiamo fare attenzione come educatori perché il cuore e la mente dell'educando non si chiudano?

Molti fattori patogeni possono causare quella grave malattia. Non posso fermarmi su questo. Vi dico solo: vigilate molto su questo.

2. «La scuola è sinonimo di incontro». Si tratta della missione che la scuola ha di “socializzare” la persona, di educare alla socialità.

È questa una missione di particolare importanza oggi. Partiamo da una certezza, di cui l'educatore deve essere continuamente consapevole: la persona umana è naturalmente socievole. Naturalmente significa che l'educazione alla socialità non parte da zero. La persona ha già in sé il desiderio di socializzare. Riprenderò fra poco questo tema.

L'educatore deve vigilare per non condividere un concetto riduttivo dell'educazione alla socialità, oggi molto frequente. Esso consiste nel far coincidere la socialità con il rispetto delle regole. L'errore non consiste, come spesso accade, in ciò che è affermato: non c'è socialità senza rispetto delle regole; consiste nella negazione: non esiste socialità oltre a questo.

Perché in Occidente si è cominciato a pensare in questo modo [...] e non si è ancora smesso]? Perché si è negata la naturale socialità dell'uomo, riducendo il grandioso concetto di persona, ricevuto dal cristianesimo, al concetto di individuo.

La diversità è fondamentale. Anche una pianta è un individuo, ma non è una persona. La persona è costitutivamente relazionata ad altre persone. La prima fondamentale relazione è – come abbiamo visto – quella del figlio colla madre; poi col padre, i fratelli, le sorelle. Poi si entra a scuola.

Non è che l'individuo umano possa vivere senza entrare in relazione con altri, ma poiché ciascuno – molti pensano – è per natura chiuso ermeticamente in se stesso, cioè alla ricerca del proprio bene individuale, la società è la coesistenza di egoismi opposti. Una coesistenza che non può ovviamente sussistere senza regole. La società è la coesistenza regolamentata di egoismi opposti.

Perché ridurre l'educazione alla socialità al rispetto delle regole è riduttivo? Perché la persona umana è capace di una socialità più profonda, più intima alla persona: è capace di conoscere e soprattutto di amare con un amore di benevolenza. È questa la grandezza specifica ed unica della persona. La conoscenza e [in grado massimo] l'amore, le consentono di trascendere se stessa, di

uscire da se stessa; gli fanno compiere quel passo oltre se stesso che D. Hume riteneva impossibile. I grandi teologi del medioevo dicevano: *ubi amor, ibi oculus*.

Esiste dunque un “bene comune” che è la *societas personarum*, che può diventare *communio personarum*.

Come vedete, l’educazione alla socialità è una missione grandiosa: educare la persona ad essere, a dimorare nel bene di una reciprocità, di una rete di correlazioni in cui ciascuno cresce in umanità perché è con gli altri, semplicemente perché è bello, è bene, è giusto vivere la propria umanità come co-umanità.

Approfondiamo brevemente questo punto, data la sua importanza. Tre sono gli eventi che hanno forgiato la coscienza dell’uomo occidentale a vivere la socialità in questo modo.

Il primo è stato il dono della Legge fatto da Dio per mezzo di Mosè al popolo d’Israele dopo la liberazione dalla schiavitù dell’Egitto. La liberazione era l’atto di nascita di quel popolo, l’evento fondatore. Il dono della Legge doveva custodire la costituzione di questo popolo, perché la ricerca di una libertà puramente individuale e/o la prepotenza del più forte sul più debole non erodesse, e alla fine distruggesse la realtà di un popolo.

Il secondo evento è stata la *polis* greca. Essa è l’esperienza di una comunità fondata sul dia-logo [δια-λογος], cioè sulla comune partecipazione alla stessa ragionevolezza e capacità di scoprire la verità circa il bene. Una scoperta che può avvenire solo attraverso la condivisione del logos, cioè il dialogo. Esso non è lo scontro fra avversari, ma la ricerca comune di ciò che è vero e buono.

Il terzo evento è la scoperta da parte di Roma della *res publica*, cioè di una realtà [una *res*] che è di tutti e di ciascuno [*publica*], per cui la *salus* di questa *res publica* era la suprema *lex*.

Vedete: in ciascuna di queste tre esperienze c’è un dato comune. Esiste un “prima” di ogni regola, perdendo il quale le regole non avranno più senso; saranno sempre meno osservate; diventeranno quindi sempre più numerose. Tacito col suo stile lapidario aveva già narrato perfettamente questo fenomeno: *corrupta republica, plurimae leges*. Corrotto ciò che ci unisce, si moltiplicano le leggi.

Mi ha sempre molto colpito il fatto che nella proposta cristiana la salvezza definitiva sarà una città «il cui architetto e fondatore è Dio stesso». Essa scenderà dal cielo, ma avrà elementi costitutivi umani: le dodici tribù di Israele; i dodici apostoli.

Non vi ho detto nulla che attenga alla didattica. Mi premeva dirvi la prospettiva fondamentale dell'educazione alla socialità. Se si ha chiara la meta, anche il cammino – anche se difficile – sarà sicuro. Penso che oggi questa sia la sfida educativa più importante e forse più difficile. Per convincersene basta guardare alla drammatica disgregazione sociale, alla dissoluzione di ogni vincolo, all'esaltazione della categoria del diritto soggettivo fino a cancellare dal vocabolario sociale la parola ed il concetto di dovere.

3. «La scuola ci educa al vero, al bene, al bello». Con questa affermazione giungiamo alla radice della missione della scuola. Si potrebbe dire che l'educazione al vero, al bene, al bello è il meridiano che attraversa tutti i paralleli, tutte le dimensioni della missione educativa della scuola.

Il punto di partenza per comprendere ciò di cui parliamo è la certezza che l'educazione non può essere neutra. E quindi delle due l'una: o la scuola ha una missione educativa ed allora non può essere neutra o la scuola è per definizione neutrale ed allora non può avere missione educativa.

Cerco di spiegarmi. Parlare di neutralità della scuola significa che l'insegnante deve esclusivamente limitarsi ad insegnare, a trasmettere conoscenze, senza alcuna proposta educativa.

Una tale posizione è astratta, avulsa dalla realtà, ed impossibile a realizzarsi.

La scuola, infatti, istituisce un rapporto fra due persone umane, di cui l'una – l'insegnante – ha una responsabilità nei confronti dell'altra. Responsabilità di che cosa? Del bene dell'altro. Ora si può essere responsabili del bene dell'altro senza una vera passione, un profondo interesse per esso? Può un insegnante pensare, in coscienza: “di voi non ho alcun interesse”? Non lo credo.

Se si istituisce un rapporto, nella scuola, in cui l'insegnante è veramente appassionato del bene dell'alunno, non può non trasmettere, attraverso la sua testimonianza, un progetto di vita, che egli ritiene sia quello vero, buono, bello.

In realtà, l'ideologia della scuola neutrale ha radice in un errore antropologico che sta producendo devastazioni nell'umanità dei nostri ragazzi. È l'errore che consiste nel pensare che la trasmissione educativa di un progetto di vita sia contrario alla libertà della persona. Educare e liberare sarebbero due realtà contrarie.

L'errore nasce dal concepire la libertà come mero spontaneismo. Anche gli animali sono spontanei, ma non sono liberi. La libertà si radica nella ragionevolezza; la persona è libera perché è consapevole di ciò che sceglie, e delle ragioni per cui sceglie ciò che sceglie. Trasmettere un progetto di vita rende precisamente capaci di accoglierlo o rifiutarlo, consapevolmente. Rende liberi.

Per capire ciò che sto dicendo, occorre tener presente che la trasmissione di un progetto di vita, nella quale consiste l'atto educativo, avviene per testimonianza. Non è imposizione, ma proposta.

Se la scuola dunque non può, non deve essere neutrale, è perché ci educa al vero, al bene, al bello. Vorrei ora proporvi alcune riflessioni al riguardo, e concludere.

Che cosa significa educare al vero? Educare all'uso della ragione [come facoltà umana] o alla razionalità [come proprietà specificatamente umana del discorso e dell'agire], in quanto è mediante la ragione che l'uomo conosce il vero.

Ora la ragione si presenta sempre come esperienza di un rapporto, come lo spazio aperto del soggetto umano in cui la realtà emerge come un dato. Vivere ragionevolmente significa vivere realmente. Educare alla verità significa educare all'uscita originaria da se stessi, dal "mi piace - non mi piace", "mi è utile - mi è dannoso", per dire semplicemente "è così - non è così".

Faccio un esempio. Il giovane studia un dialogo platonico. Egli, mediante quella lettura e quello studio, guidato dal suo insegnante-educatore, arriva a conoscere ciò che Platone pensa a riguardo della morte, dei fondamentali della democrazia, ecc. Un'insegnante che educa al vero si accontenta a questo punto? Assolutamente no. Deve aiutare l'allunno a porsi la domanda fondamentale: ma ciò che Platone dice circa la morte, i fondamenti della democrazia, ecc. è vero o è falso?

Che cosa significa educare al bene? La risposta a questa domanda è molto difficile. In primo approccio significa "educare alle virtù", delle quali - non dimentichiamolo mai - i "semi" sono già presenti nello spirito del bambino.

Se l'educazione al vero è l'educazione all'uso retto della ragione, l'educazione al bene è l'educazione all'esercizio della libertà. Penso che la testimonianza sia lo strumento fondamentale.

Che cosa significa educare al bello? Educare ad essere estasiati [uscire da se stessi] di fronte ad una realtà in cui rifulge un ordine, una "forma", un'armonia che rapisce tutta la persona e la trasforma.

È l'educazione a ciò che è degno di esserci in se stesso e per se stesso. Mi spiego con un esempio. Su ogni edificio deve esserci il tetto, per ovvie ragioni. Che ragioni c'erano che Michelangelo costruisse la cupola, invece di un normale tetto? Meno difficoltà, minor spesa. Una sola: la cupola è bella. È in sé e per sé degna di esserci. Non è facile, oggi, l'educazione al bello, poiché siamo tutti ammalati di utilitarismo e della mentalità capitalista secondo la quale ogni realtà vale per ciò che costa o per ciò che può farti guadagnare.

4. Concludo. La missione della scuola oggi è più che mai necessario sia adempiuta. È divenuto molto arduo, ma forse la scuola è rimasta la sola zattera perché le nuove generazioni non naufraghino nel mare torbido del relativismo, dell'individualismo, del convenzionalismo.

Omelia nella Messa per l'apertura della Festa parrocchiale di Vedrana

Chiesa parrocchiale di Vedrana
Venerdì 12 settembre 2014

Cari fratelli e sorelle, dovremmo sempre ascoltare con profonda venerazione la pagina del Vangelo appena proclamata. Essa infatti è la narrazione del più grande evento: l'incarnazione del Verbo. Riprendiamola dunque in mano con umiltà e docilità.

1. Dobbiamo in primo luogo renderci conto in un qualche modo della proposta che l'angelo Gabriele fa a Maria: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo».

Nella S. Scrittura, che Maria conosceva bene, il fatto che l'angelo del Signore comparisse ad una donna per preannunciarle che avrebbe concepito un figlio, era già accaduto, e più di una volta. Perché Maria resta turbata e si domanda che senso avessero le parole dell'angelo? Per due ragioni.

Non è di un bambino qualsiasi che le viene preannunciato il concepimento: «il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe ed il suo Regno non avrà fine». Il figlio di Maria è il Messia promesso; colui nel quale convergevano tutte le speranze di Israele.

Ma c'è anche un'altra ragione che spiega il turbamento di Maria: «come è possibile [sott. che io concepisca]» dice «non conosco uomo». “Non conosco”, vuol dire “ho deciso di non avere rapporti con l'uomo; cioè: ho consacrato al Signore la mia verginità.

Ed è a questo punto che raggiungiamo il vertice della narrazione. «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo». Il concepimento sarà un concepimento verginale, senza l'opera dell'uomo. Il Verbo di Dio sarà concepito nella nostra natura umana solamente da Maria. A Maria cioè è proposto di diventare la madre verginale del Verbo fatto carne, per la nostra salvezza.

Proviamo a concentrarci colla nostra fede in quell'istante, assolutamente unico ed irripetibile. Maria viene richiesta di

concepire il Verbo di Dio nella nostra natura. Ella ormai conosce la modalità propria di questo concepimento. Deve dare o non il suo consenso, perché Dio rispetta sempre la libertà della persona.

S. Bernardo immagina una grande scena. Il Padre ha deciso di inviare il suo Figlio; deve aspettare il sì di Maria. Il Figlio, non considerando un tesoro da difendere gelosamente la sua uguaglianza con Padre, ha acconsentito ad essere inviato; deve aspettare il sì di Maria. L'arcangelo Gabriele attende, per portare la risposta in cielo. Tutto l'universo è come concentrato sulla risposta di Maria; è come appeso alla sua libertà.

«Allora Maria disse: eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Maria ha risposto; Maria ha acconsentito al progetto di Dio. Da questa risposta, da questo consenso è venuto a noi ogni bene.

Avete notato come termina il racconto? «E l'angelo partì da lei». Nessuno, neppure un arcangelo, era degno di essere presente a questo evento.

Cari fratelli e sorelle, questa pagina ci fa anche un grande regalo: è in essa che noi veniamo a conoscere che la madre di Dio si chiama Maria. Invochiamo con fiducia questo nome benedetto; imprimiamolo nel nostro cuore; diciamolo colle nostre labbra, specialmente nei momenti più difficili della nostra vita.

2. Ancora un pensiero. Avete sentito nella prima lettura quale titolo la Chiesa applica a Maria? “Madre del bell'amore”. Oh quanto oggi abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza dell'amore! La bellezza dell'amore materno e paterno; la bellezza dell'amore fra l'uomo e la donna nella santità del matrimonio.

Quando parliamo del bell'amore, parliamo della bellezza della persona umana nella sua mascolinità e nella sua femminilità. Il bell'amore rifulse per la prima volta quando Eva fu donata ad Adamo e Adamo a Eva.

Oggi purtroppo è in atto una vera deturpazione di questi due vertici del bell'amore - l'amore paterno-materno, e l'amore coniugale - ritenendoli sostituibili da procedimenti tecnici. Non lasciatevi ingannare. È opera del diavolo: siatene certi. E pregate la “madre del bell'amore” perché illumini gli occhi del vostro cuore. Lo dico specialmente a voi giovani: non intorbidite la sorgente del bell'amore che scaturisce nel vostro cuore. Lasciatevi affascinare dal bell'amore. Così sia.

Omelia nella Messa per il IV centenario del rinvenimento dell'Immagine della Madonna

Santuario di S. Maria della Vita
Sabato 13 settembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo l'Eucaristia nel ricordo quadricentenario del ritrovamento della venerata immagine affrescata da Simone dei Crocefissi.

Ci troviamo in un luogo fra i più importanti della storia della nostra città, e non è esagerato dire del Medioevo cristiano. Nel 1289 ad opera della Compagnia dei Battuti, presenti in Bologna dal 1261, qui venne edificato forse il primo ospedale nella storia. E fu naturale allora invocare la Madre di Dio sotto il titolo di Santa Maria della Vita.

La parola di Dio ci aiuta a cogliere il significato di questa vicenda narrata sinteticamente.

La Chiesa poi celebra in questa domenica il mistero della Croce. I tre "ricordi": S. Maria della Vita, fondazione del primo ospedale, ed esaltazione della S. Croce sono uniti fra loro.

1. La pagina evangelica ci porta al centro della rivelazione divina e della fede: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Il "mondo" siamo tutti noi. È la vicenda umana del singolo e dell'umanità nel suo insieme. Questo mondo è amato da Dio. Non è lasciato a se stesso: è ultimamente sostenuto e guidato dall'Amore di Dio il Padre.

Che la divinità si interessasse e si prendesse cura del mondo, era ritenuto al tempo della prima predicazione del Vangelo una bestemmia. L'indifferenza della divinità verso i casi umani era un'amara certezza dell'uomo antico.

A questo uomo; ad ogni uomo, anche all'uomo di oggi è semplicemente detto: «Dio ha tanto amato il mondo». Né si tratta di un'affermazione per così dire "astratta". L'amore di Dio verso il mondo è testificato da un fatto storicamente accaduto: l'invio dell'Unigenito Dio nel mondo. Egli diventa la rivelazione dell'amore del Padre.

In che modo lo rivela? Attraverso la compassione e la condivisione delle miserie umane, fino alla miseria estrema che è la

morte. È questa rivelazione che la Chiesa oggi celebra in tutto il suo splendore: l'esaltazione della Croce.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci consente di entrare, con timore e tremore, dentro al modo con cui Gesù ha vissuto la sua missione. Egli, per prendersi cura di noi dal di dentro per così dire, «spogliò se stesso» della sua gloria divina, e divenne simile all'uomo fino alla morte e alla morte di croce.

È chiara dunque l'intenzione divina che è alla base di tutta questa vicenda: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi». Come? «Per mezzo di Lui», cioè di Gesù crocifisso e risorto.

L'uomo entra in questa vicenda divino-umana mediante la fede: chi crede, si salva; chi non crede, si autocondanna, poiché preferisce le tenebre alla luce.

2. Come vi dicevo la fede del popolo bolognese ha qui eretto uno dei primi ospedali della storia. L'ospedale, in fondo, fin dalla sua nascita si è preso cura dell'ammalato in due modi strettamente connessi: la pietà verso il sofferente; la scienza che combatte la malattia. Uno dei più grandi medici del secolo scorso amava ripetere: «amo troppo l'ammalato per non odiare e combattere la malattia». L'amore verso l'ammalato ha generato la scienza medica; la scienza medica ha reso operosa la pietà.

Spezzate questo vincolo e la scienza trasforma il malato in un "caso clinico"; spersonalizza l'ammalato; diventa empia. E la pietà verso l'ammalato non tarderà a corrompersi in magia e superstizione.

Cari fratelli e sorelle, perché vi sto dicendo queste cose? Perché la grande tradizione ospedaliera, che qui ha avuto origine, è germinata dalla compassione del Dio fatto uomo verso le persone ammalate. Compassione di cui l'uomo diventa partecipe mediante la fede.

S. Maria della Vita fu chiamato questo luogo, perché più di ogni altro la Madonna ha compreso e condiviso la passione del Suo divino Figlio verso i sofferenti, ispirando l'opera ospedaliera.

Preghiamo perché la nostra città non dilapidi una così alta tradizione di scienza e di carità. Così sia.

Omelia nella Messa in occasione della Festa del Crocifisso

Chiesa parrocchiale di Porretta Terme
Domenica 14 settembre 2014

Carissimi fedeli, la coincidenza della festa dell'Esaltazione della S. Croce colla domenica dona una particolare solennità alla vostra celebrazione.

I vostri padri volendo questa celebrazione, hanno voluto che la comunità vivesse un grande momento di contemplazione ed adorazione della Croce. Erano tempi di povertà, spesso di miseria: in Gesù Crocifisso trovavano la forza, il coraggio di vivere. Come anche oggi deve accadere. Mettiamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio.

1. La pagina evangelica ci porta al centro della rivelazione divina e della fede: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Il “mondo” siamo tutti noi. È la vicenda umana del singolo e dell'umanità nel suo insieme. Questo mondo è amato da Dio. Non è lasciato a se stesso: è ultimamente sostenuto e guidato dall'Amore di Dio Padre.

Che la divinità si interessasse e si prendesse cura del mondo, era ritenuto al tempo della prima predicazione del Vangelo una bestemmia. L'indifferenza della divinità verso i casi umani era un'amara certezza dell'uomo antico. E siamo anche noi tentati, a causa di quanto sta accadendo, di ritornare alla visione pagana.

A questo uomo; ad ogni uomo, anche all'uomo di oggi è semplicemente detto: «Dio ha tanto amato il mondo». Né si tratta di un'affermazione per così dire “astratta”. L'amore di Dio verso il mondo è testimoniato da un fatto storicamente accaduto: l'invio dell'Unigenito Dio nel mondo. Egli diventa la rivelazione dell'amore del Padre.

In che modo lo rivela? Attraverso la compassione e la condivisione delle miserie umane, fino alla miseria estrema che è la morte. È questa rivelazione che la Chiesa oggi celebra in tutto il suo splendore: l'esaltazione della Croce.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci consente di entrare, con timore e tremore, dentro al modo con cui Gesù ha vissuto la sua

missione. Egli, per prendersi cura di noi dal di dentro per così dire, «spogliò se stesso» della sua gloria divina, e divenne simile all'uomo fino alla morte e alla morte di croce.

È chiara dunque l'intenzione divina che è alla base di tutta questa vicenda: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi». Come? «Per mezzo di Lui», cioè di Gesù crocifisso e risorto.

L'uomo entra in questa vicenda divino-umana mediante la fede: chi crede, si salva; chi non crede, si autocondanna, poiché preferisce le tenebre alla luce.

2. Carissimi fedeli, terminando la narrazione della passione del Signore, l'evangelista Giovanni, servendosi delle parole del profeta Zaccaria, dice: «volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto» [Gv 19, 37]. La profezia oggi si sta compiendo fra noi: stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto.

Che cosa ci spinge, che cosa ci deve spingere a questo sguardo? La risposta ci è data nella prima lettura: «se questi guardava il serpente di rame, restava in vita». Gesù applica a sé quanto narrato nella prima lettura. Dunque noi guardiamo a Gesù crocifisso per essere guariti. Da quali malattie?

La “malattia” di non fidarci fino in fondo del Signore, e quindi di sentirci, specialmente in certi momenti, come “gettati” nella vita, dentro alle difficoltà. E può nascere in noi quella tristezza del cuore che ci fa così infelici. Guardando con fede il Crocifisso, guardandolo lungamente, la certezza che Dio ci ama scende più profondamente nel nostro cuore, e la pace vera dimora in noi.

L'altra “malattia” da cui siamo guariti, guardando il crocifisso, è il nostro egoismo, la nostra incapacità di amarci come Gesù ci ha amati. È questa la radice dei nostri mali; anche dei mali che affliggono la nostra società: l'incapacità di preferire il bene comune al proprio bene privato. Guardando il crocifisso con fede, noi impareremo ad amarci nella verità.

Ecco, cari fedeli, ripartiamo da queste celebrazioni del crocifisso con il proposito di avere sempre nelle nostre case il crocifisso, non solo come un soprammobile, ma come immagine a cui guardiamo con fede.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, patrono della Guardia di Finanza

Basilica di S. Francesco
Venerdì 19 settembre 2014

Cari amici, la pagina evangelica narra il fatto decisivo della vita del vostro santo Patrono: il suo incontro col Signore. È pertanto utile meditare attentamente su questo avvenimento, ricco di senso anche per noi oggi.

La prima constatazione: l'incontro con Cristo è imprevisto. Matteo sta facendo il suo lavoro, svolgendo la sua professione "seduto al banco delle imposte". È dentro alla sua vita quotidiana che risuona una chiamata: "seguimi". Matteo cambia vita non in conseguenza di faticose e prolungate riflessioni, ma in forza di una iniziativa presa da un Altro.

La seconda constatazione: la chiamata di Gesù è preceduta dal suo sguardo. "Gesù vide un uomo" dice il testo evangelico. Che cosa ha visto Gesù in Matteo in quel momento? come lo ha guardato? «*miserando atque eligendo*», risponde S. Beda il Venerabile. C'è un salmo nel quale si dice che ogni uomo, ognuno di noi, è visto dal Signore fin da quando noi siamo formati nel grembo di nostra madre. Lo sguardo di Gesù su Matteo era il momento culminante di una cura che fin dall'inizio Dio si prendeva di quel finanziere. Era finalmente la rivelazione fatta a Matteo di un progetto che Dio aveva su di lui.

Cari fratelli, fermiamoci un momento in queste considerazioni sull'episodio evangelico. Ciò che è stato vero di Matteo, è vero di ciascuno di noi. Non veniamo all'esistenza per caso. Siamo pensati e voluti, ciascuno personalmente, dal Signore Iddio poiché ciascuno di noi ha un compito da svolgere, una missione da compiere.

La terza constatazione: la pronta risposta di Matteo. "Ed egli si alzò e lo seguì", dice il testo evangelico. La sequela di Cristo fu sentita da Matteo in quel momento come l'unica soluzione adeguata al suo vivere.

La quarta constatazione: l'incontro con Cristo è la gioia della vita. Matteo ha il cuore così traboccante di gioia che sente il bisogno di festeggiare il fatto, invitando ad un grande banchetto il Signore, i discepoli del Signore, ed i suoi colleghi. E questo gesto, così umano e spontaneo, diventa il "sacramento", il simbolo reale, cioè, di un

profondo, inenarrabile mistero: il comportamento di Dio verso l'uomo. È un comportamento ricco di misericordia. L'incontro di Gesù con Matteo è un evento che si iscrive dentro una storia mirabile, la storia di Dio che si prende cura dell'uomo per guarirlo della sua miseria. E, fatto ancora più grande, mediante quel banchetto offerto da Matteo, Gesù diventa umanamente sempre più consapevole della sua missione: "non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

2. Cari fratelli, è tradizione della Chiesa proporre alle varie categorie di persone un santo Patrono. Al vostro corpo è stato dato San Matteo.

La Chiesa compie questo perché ciascun corpo abbia un esempio cui guardare oltre che un protettore da invocare. Certamente la scelta del vostro patrono è dovuta al fatto che Matteo era come voi un finanziere.

Da ciò deriva una prima considerazione. Non esiste lavoro o professione che non sia via alla santità. Anche la vostra professione.

È mediante il suo lavoro, che la persona umana raggiunge la sua perfezione morale e cristiana. La vostra sequela di Cristo non è qualcosa che si colloca accanto all'esercizio della vostra professione, ma si realizza concretamente e quotidianamente nell'esercizio del vostro lavoro. La fede non si pone accanto alla vita di ogni giorno. Ma dentro essa, ispirandola e governandola dal di dentro.

Questo è vero di ogni professione. La festa del vostro santo Patrono mi invita a dirvi però anche qualcosa di più specifico, di più vostro. E mi viene in aiuto l'apostolo Paolo nella prima lettura.

L'apostolo, come avete appena sentito, parla della Chiesa come di un "solo corpo", all'interno del quale ci sono diversità di funzioni per il bene comune.

Ciò che è vero della Chiesa, è vero anche della società civile. Essa non è l'aggregato di tanti individui estranei. Ma deve avere una sua unità interiore istituita dal perseguire lo stesso bene comune. È dentro a questo contesto che vedo la dignità morale del vostro lavoro: impedire che l'egoismo disgreghi il corpo sociale, trattenendo per sé anche ciò che è dovuto al bene comune. Ho detto "è dovuto". Cari amici, il dominio che nella nostra cultura civile sta esercitando la categoria del diritto soggettivo, è un fatto disgregativo, non aggregativo. È la consapevolezza del dovere che unisce.

Cari fratelli, sappiate che anche ciascuno di voi è guardato dal Signore come Matteo, quando è "seduto al banco" del vostro lavoro. Sia questo sguardo, il giudizio buono cioè di una coscienza retta, il vostro primo sostegno e la vostra forza. Così sia.

Omelia nella Messa per l'Ordinazione Sacerdotale di Don Marco Malavasi

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 20 settembre 2014

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri; le vostre vie non sono le mie vie». Cari fratelli e sorelle, l'avvertimento che il Signore attraverso il profeta ci ha appena dato, va custodito fedelmente mentre ascoltiamo la parola che Gesù ci dice nel Vangelo.

1. In esso Gesù vuole rivelarci la “logica” del comportamento di Dio verso l'uomo; dirci come si comporta. E lo fa attraverso un procedimento che gli antichi chiamavano “per contrario”. Gesù cioè mette sotto i nostri occhi un episodio di vita quotidiana, dal quale per contrario si desume il comportamento di Dio.

Siamo nel contesto di ciò che oggi chiamiamo il mercato del lavoro. Esso era – ed in larga misura è – dominato dalla logica commutativa, la giustizia che regola lo scambio degli equivalenti. Il salario, lo stipendio è, e deve essere equivalente alle ore del lavoro. Come avete sentito, alcuni lavorano tutta la giornata; altri *part time* per una mezza giornata; altri ancora, un'ora. Dunque, lo stipendio non può, non deve essere uguale per tutti.

Che cosa accade? Che tutti prendono lo stesso stipendio. Fate bene attenzione. Gesù non intende parlare dei rapporti di lavoro fra uomini. Ma del comportamento di Dio con l'uomo.

Esso non è regolato dallo scambio di equivalenti: “tanto hai fatto, tanto hai”. La logica del comportamento di Dio verso l'uomo non è quello della giustizia commutativa. È la logica della pura grazia, della gratuità, della misericordia. Dio non istituisce il suo rapporto con noi in ragione delle buone opere che abbiamo fatto, ma per una decisione di amore che previene ogni opera umana.

Nella pagina evangelica c'è un'affermazione che apre come una fessura che ci consente di gettare uno sguardo nel mistero di Dio. Dice: «non posso fare delle mie cose quello che voglio?». Dio è a nostro riguardo questa libertà assolutamente gratuita, che previene ogni nostra opera buona, e vi dà origine. La redenzione dell'uomo è opera di Dio, non dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci possedere da un profondo senso di confidenza e di gratitudine di fronte a questa rivelazione. Accostati al trono della grazia, sapendo che tutta la nostra sicurezza deriva dalla misericordia del Padre. «I miei meriti» pregava S. Bernardo «sono le tue piaghe».

2. Carissimo don Marco, fra poco mediante l'imposizione delle mie mani, tu sarai configurato per sempre a Cristo pastore della Chiesa, sorgente dei doni della redenzione. La tua vita, la coscienza che avrai di te stesso, se sarai quotidianamente fedele alla forza dello Spirito sceso su di te, saranno rivoluzionate. L'asse della tua esistenza sarà Cristo, e solo Lui. «Per me» ci ha appena detto S. Paolo «vivere è Cristo». Ecco la grande rivoluzione che lo Spirito desidera realizzare in te: da oggi in poi la tua vita è Cristo.

La tua capacità di amare è orientata solo a Cristo nel santo celibato. L'esercizio della tua libertà non è più autonoma auto-determinazione, ma è Cristo che decide in te, per la grande promessa dell'obbedienza. E se il tuo vivere è Cristo, tutti gli altri beni a confronto sono una spazzatura: sii sempre povero.

Tutta questa drammatica vicenda per che cosa? Che senso ha tutto questo? Il Santo Vangelo risponde.

Il sacerdote è il segno vivente della misericordia di Dio, della sua grazia. Il sacerdote esiste per questo: annunciare il Vangelo della grazia, ed aprire nei santi sacramenti le sorgenti della misericordia.

Vorrei però che tu privilegiassi alcuni destinatari. I giovani: fa' sentire loro il calore dell'amore di Cristo. Ne hanno immenso bisogno. Le famiglie, così dimenticate nel loro eroismo quotidiano, perché siamo diventati così stolti da dimenticarci che la famiglia è la vera sorgente dell'umanizzazione dell'uomo. Annuncia senza paura il Vangelo del matrimonio. I poveri: trovino sempre ascolto nel tuo cuore.

Cari fedeli, affidiamo don Marco e tutti i sacerdoti alla Madre del Bell'Amore, perché la loro vita sprigioni il profumo di Cristo, venuto per rivelare la misericordia del Padre.

Intervento in occasione dell'iniziativa "Parole e musica" nell'ambito della riflessione su "Il tempo" de "Il Cortile dei Gentili"

Basilica di S. Petronio – Bologna
Sabato 27 settembre 2014

Sono grato al Card. Gianfranco Ravasi e al Magnifico Rettore dell'*Alma Mater Studiorum* di aver scelto la città e la Chiesa di Bologna per un Cortile dei Gentili, avente come tema del dialogo il TEMPO. Esperienza centrale sia nella persona credente alla proposta cristiana, sia nella persona non credente.

Non ho trovato espressione più alta, nella modernità, della dimensione temporale dell'esistenza umana di quella che leggo in *L'orologio* di Charles Boudelaire. Ma essa esprime tutta la ripugnanza che l'orologio "dio sinistro, spaventoso, impassibile causa nel cuore dell'uomo". Come non ricordare l'*edax* di Orazio? La voracità del tempo La voracità del tempo che tutto rode ed erode.

Merita dunque il tempo di essere "*reo tempo*"? Di che cosa? Di essere ciò che è? Non c'è dunque alternativa se non nella fuga dal tempo?

Nel Cortile dei Gentili è detta anche la temporalità cristiana. Esiste un inno liturgico che dice: "*Nunc Sancte nobis Spiritus... dignare propmtus ingeri/nostro refusus pectori*".

"*Nunc*": ora, in questo istante! È in questo avverbio temporale che si racchiude tutta la proposta cristiana del tempo. Il linguaggio cristiano usa il perfetto: "nacque da Maria Vergine...". Ma il perfetto della fede, che narra ciò che Dio ha compiuto nel tempo, è sempre anche un presente, che ha in sé l'attesa di un futuro. È nell'istante che Dio agisce, perché ha già agito, e chiede la risposta della nostra libertà. Il "*reo tempo*" è divenuto "*dies salutis*".

Grazie perché in questa città farete risuonare queste voci del tempo.

Omelia nella Messa a conclusione della Visita Pastorale

Chiesa parrocchiale di Poggio Renatico
Domenica 28 settembre 2014

La pagina evangelica appena proclamata è di facile comprensione. Essa è la presentazione del comportamento di due fratelli nei confronti di un ordine preciso del padre: «va' oggi a lavorare nella vigna». È un comportamento diametralmente opposto l'uno all'altro: il primo obbedisce a parole, ma non nei fatti; il secondo non obbedisce a parole, ma nei fatti. Alla domanda che Gesù fece ai suoi uditori, e oggi fa anche a noi «chi dei due ha compiuto la volontà del padre?», non possiamo non rispondere: il secondo.

Proviamo ora a chiederci: ma che cosa Gesù vuole veramente insegnarci? Fare la volontà di Dio, camminare nella via indicata dalla Legge che Egli aveva donato ad Israele, era il perno di tutta la vita religiosa ebraica. Ne abbiamo sentito una testimonianza commovente nel Salmo: «fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi».

Tuttavia, non raramente accadeva – lo dice Gesù in un'altra pagina evangelica – che scribi e farisei avevano aggiunto alla Legge di Dio tali e tante norme e precetti, da vanificare il compimento della volontà di Dio. È esattamente il comportamento del primo figlio: una obbedienza solo a parole, ma non nei fatti. Una religiosità che non tocca il cuore della persona, che non è praticata nella vita di ogni giorno.

C'è tutta un'altra classe di persone, i pubblicani e le prostitute, che invece mettono in pratica. Ma, notate bene, non continuando a fare le prostitute o intascando parte delle tasse pagate allo stato. Non vi deve infatti sfuggire un particolare nella pagina evangelica. Parlando del secondo figlio, Gesù dice di lui: «ma poi pentitosi vi andò». La parola chiave è quel "pentitosi". È la consapevolezza di aver sbagliato a dire no a suo padre; è il dolore intimo di averlo fatto: è il cambiamento della condotta: «vi andò». Pubblicani e prostitute vivono veramente nell'obbedienza a Dio, perché, pentiti, hanno cambiato vita.

Ora ci è del tutto chiaro che cosa Gesù ha voluto insegnarci. Sono veramente figli del Padre celeste coloro che si sono veramente

convertiti nel cuore, e vivono nella fedeltà alla Legge di Dio. Non bastano pratiche religiose compiute senza una vera partecipazione del cuore.

2. Per comprendere più profondamente l'insegnamento di Gesù, dobbiamo metterci in ascolto di quanto ci ha detto S. Paolo nella seconda lettura.

L'apostolo ci fa una proposta molto impegnativa. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» ci dice. Ma – possiamo chiedere all'Apostolo – quali erano i sentimenti di Gesù? E l'Apostolo risponde narrandoci il dramma divino della nostra redenzione.

Gesù ci ha redenti con un insondabile atto di umiltà: «umiliò se stesso», che generò in Lui un'attitudine di obbedienza al Padre «fino alla morte e alla morte di croce». È in questa obbedienza di Gesù al Padre, che lo manda a lavorare nella sua vigna, la sua creazione, che noi siamo stati redenti. «Per l'obbedienza di uno solo, tutti saranno costituiti giusti» [*Rm* 5, 19].

Abbiamo scoperto dove, come ad una fonte, possiamo attingere la vera obbedienza al Padre: nel cuore di Gesù, il quale mediante i suoi sacramenti ci trasforma in Lui. Solo così potremo essere veri figli del Padre celeste.

Omelia nella Messa a conclusione delle celebrazioni per il 70° anniversario dell'eccidio di Monte Sole

Monte Sole – Bologna
Domenica 28 settembre 2014

Questi luoghi, cari fedeli, portano scritto negli eventi qui verificatisi un significato ed un messaggio, che la Chiesa di Dio in Bologna ha il dovere di comprendere, di ascoltare, e di custodire di generazione in generazione. Quale significato e quale messaggio? Siamo aiutati dalla parola di Dio, che abbiamo or ora ascoltato, a rispondere a questa domanda.

1. «Egli muore per l'iniquità che ha commesso». L'iniquità di cui parla il profeta consiste nell'allontanarsi, dalla via della giustizia, nell'abbandonare la retta via indicatoci dalla Santa Legge di Dio.

Il frutto dell'iniquità è la morte. Là dove non regna la giustizia, regna la morte; e la persona umana può scegliere l'una o l'altra. La vicenda personale di ciascuno pertanto, così come la vicenda storica nel suo complesso, è lo scontro fra il regno della giustizia ed il regno dell'iniquità.

Tuttavia, come ci ha or ora narrato l'apostolo Paolo nella seconda lettura, Dio è voluto entrare in questo drammatico scontro. E lo ha fatto senza paura di mettersi in gioco [«non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio»], fino in fondo: «fino alla morte e alla morte di croce». Al di sotto dunque della corrente turbinosa delle vicende umane esiste un dato di fatto permanente: «è la storia di un giocare di Dio per il suo mondo, di un cimento tra Dio e la sua creatura, e il senso e la salvezza di questa» [H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica I*, Jaca Book, Milano 1980, pag. 118].

Dopo questo fatto inaspettato, Dio come attore reale del dramma umano, le due possibilità ventilate dal profeta nella prima lettura sono divenute ben più drammatiche. La libertà può scegliere di percorrere la via della giustizia che è Gesù, di fare la verità che è Gesù; oppure di ostinarsi nella via dell'iniquità e dell'ingiustizia, fuori dalla grazia di Cristo.

Penso che questo sia il significato profondo di quanto accaduto in questi luoghi. Ci sono stati giorni durante i quali in questi luoghi

il “fondo della storia” si è mostrato in tutta la sua tragica evidenza. Per quale ragione?

Perché il “mistero di iniquità” si era attribuito la dignità di essere l’unica, esclusiva istanza della vicenda storica, da una parte; dall’altra perché si è trovato di fronte solamente la carità dei pastori e la semplice fede degli umili e dei poveri. È la contesa allo stato puro ciò che si è visto in questi monti; la contesa fra il potere delle tenebre e l’apparente impotenza dell’umile, quotidiana sequela di Gesù; di coloro «che sono in possesso della testimonianza di Gesù» [cfr. *Ap* 12, 17]. È questo lo scontro che qui ha generato i martiri, il martirio dei pastori e delle comunità.

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù». Queste parole dell’apostolo ci introducono in un’altra dimensione di quanto accaduto su questi monti.

L’atto redentivo di Cristo è di una tale potenza che esso genera nei suoi discepoli una vera partecipazione alla missione redentiva di Gesù. Egli dona loro la capacità di avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù e di portare avanti ciò che manca alla passione di Gesù [cfr. *Col* 1, 24]. Sono loro che, contro tutte le apparenze «hanno vinto per mezzo del sangue dell’Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio» [*Ap* 12, 11].

2. Se questo è quanto accaduto su questi monti, quale messaggio ci trasmette, messaggio che deve essere custodito nella Chiesa di Dio in Bologna e narrato di generazione in generazione?

Sbarazziamoci definitivamente del pensiero che Monte Sole sia per la Chiesa un messaggio politico. Dio ci guardi da una tale insidia, alla quale non tutti, non sempre, siamo stati indifferenti. Ci sono altre orecchie deputate a questo ascolto.

Monte Sole insegna a noi sacerdoti, a voi fedeli come rimanere dentro la drammatica vicenda storica dei nostri giorni. Non stiamo celebrando solamente un ricordo, ma desideriamo anche imparare come rimanere dentro la drammatica vicenda dei nostri giorni, nei quali sembra che i segni della vittoria di Cristo sul peccato siano scomparsi.

In essi dobbiamo rimanere, custodendo la testimonianza di Cristo: «per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità» [*Gv* 18, 37]. Quale verità? La verità di un Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. È Dio stesso, che in Gesù “si è sporcato le mani” nella nostra miseria, a

guidare le vicende nostre personali e la vicenda storica. È questa verità dell'Amore che dobbiamo custodire. Essa è priva di ogni potere, che non sia quello di dirsi a coloro che sono dalla verità. «Il giusto vivrà per la sua fede» [Ab 2, 4].

Cari fratelli e sorelle, su questi monti si mostrò come Dio in certi momenti sembra ritirarsi dalle faccende umane. Io sono sicuro, cari fedeli, che nella fatica del vostro vivere avete sperimentato questo "ritiro". "Dov'era Dio, questa notte", mi gridò una persona davanti alla sua casa distrutta dal terremoto. Il nascondimento di Dio è un'esperienza che, soprattutto oggi, accompagna l'uomo. È come una ferita del cuore, che non vuole rimarginarsi.

Ma Gesù ha condiviso anche questa notte quando, come diciamo del Credo, «è disceso agli inferi». Questa discesa, vero evento di grazia ci ha resi capaci di stare nel mondo odierno oscurato dall'assenza di Dio, dicendo col cuore le parole del salmo: «sei tu il Dio della mia salvezza; in te ho sempre sperato».

Se oggi noi siamo in questo luogo è perché vediamo non solo il buio del potere delle tenebre, ma anche la luce; non solo la transitoria vittoria dell'iniquità che genera morte, ma quella permanente dell'amore sull'odio, della vita sulla morte. Siate testimoni della verità, della speranza, dell'amore: questo è il messaggio che questa sera ascoltiamo su questi monti.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Predicazione nella settimana di unità dei Cristiani

Chiesa Evangelica Metodista – Bologna
martedì 21 gennaio 2014

[Testo di riferimento per la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2014

I Corinti 1,1-17 Versione CEI 2008]

Cristo è stato forse diviso? Terribile domanda che Paolo pone proprio all'inizio della prima lettera ai Corinti, entrando nella prima delle grosse questioni che si appresta ad affrontare.

Cristo è stato forse diviso? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

Gesù Cristo è il nostro punto di partenza, il fondamento di tutto l'edificio di cui siamo parte, ma è anche colui che lo compagina e lo tiene unito: tutto è stato fatto per mezzo di lui e in vista di lui e tutto sussiste in lui. E se questo è vero di tutto ciò che esiste - lo voglia o non lo voglia, lo sappia e non lo sappia - questo è vero soprattutto quando si tratta della Chiesa, che è la SUA Chiesa, la sposa per cui egli ha dato il suo sangue, il corpo stesso di cui lui è il capo.

Gesù Cristo è dunque imprescindibile da ogni discorso, tema, problema che si voglia affrontare tra noi che crediamo in lui e siamo sua chiesa.

E lo sappiamo bene: non ci riferiamo a Gesù Cristo come a un valore, o un simbolo, o un modo di dire; ma intendiamo lui vivo e vero, in carne e ossa, nato morto e risorto e ora alla destra del Padre, vivo come noi e più di noi, anzi noi vivi grazie a lui,,, il vivente.

A lui siamo uniti, con lui formiamo un solo corpo, e per questo siamo anche membra gli uni degli altri.

Cosa abbiamo in comune noi cristiani delle più svariate aggregazioni?

Abbiamo in comune Gesù Cristo!

E Cristo non può essere diviso perché Cristo è vivo. Si potrebbe dividere un cadavere, smembrare un patrimonio, scomporre delle idee, scegliere tra insegnamenti e progetti, ma si avrebbe solo un pezzo dell'intero e non la persona vivente. Cristo non può esser fatto a pezzi: è il vivente.

2. Questa sera siamo raccolti attorno ad una pagina della Sacra Scrittura, che tutti riconosciamo come parola di Dio, buona notizia di Dio stesso, che ci giunge attraverso la testimonianza dell'apostolo, senza perdere nulla della potenza e del vigore della parola stessa di Dio.

Vorrei che si soffermassimo un momento su questa grazia che ci è stata fatta come cristiani, chiunque noi siamo, in qualsiasi modo abbiamo ricevuto il battesimo e a qualsiasi chiesa apparteniamo: Abbiamo in comune le sacre Scritture.

Sento subito l'obiezione che alcuni potrebbero fare: Si ma poi le interpretiamo in modo diverso....

Qualsiasi "si, ma poi" che dir si voglia non può mortificare questa grazia che ci è stata fatta, al punto da renderla insignificante: abbiamo in comune le Sacre Scritture.

Ascoltarle insieme, pregarle insieme, è un dono inestimabile e una strada sicura e feconda per crescere nella nostra unità. Gesù ha promesso il Paraclito ai suoi discepoli, che li avrebbe condotti alla verità tutta intera: che bello sentirsi insieme in cammino verso questa Verità che nessuno può possedere interamente ma dalla quale speriamo di venire sempre più posseduti e illuminati.

Certo nel ringraziare Dio per questo dono delle Sacre Scritture possiamo anche chiederci cosa ne abbiamo fatto, quale effettiva incidenza ha la Sacra scrittura nella nostra vite personale e di comunità. E' doveroso anche chiedere perdono a Dio se ci accorgiamo di aver trattato male questo tesoro, di non averlo impiegato secondo il fine per cui ci era stata dato. Quante volte abbiamo usato le scritture per difendere le nostre tradizioni, quante volte abbiamo impiegato le scritture per condannare gli altri e giustificare noi stessi. Ma - anche quando fossimo caduti in queste aberrazioni - la Scrittura che ci vincola e ci governa ha in se stessa gli anticorpi per reagire alle possibili adulterazioni, e se non ci

stacciamo da lei possiamo sempre recuperare ciò che maldestramente abbiamo perduto. In questo l'umiltà delle ricerche, la purificazione delle nostre intenzioni, la rettitudine della nostra ricerca della volontà di Dio ci saranno preziose compagne, sempre sotto l'azione dello Spirito Santo, che dobbiamo implorare instancabilmente, perché ci conduca alla verità tutta intera, che non è altro che lo stesso Gesù figlio di Dio.

3. Non desidero ora far altro che sottolineare alcune delle parole preziose che stasera ci riuniscono, riconoscendo di essere stati tutti rigenerati non da seme corruttibile ma dalla parola di Dio viva ed eterna; riconoscendo dunque in concreto questa nostra comune origine che ci rende fratelli ad un titolo specialissimo e impareggiabile.

La nostra comunione è annunciata già nell'espressione *Chiesa di Dio che è a Corinto...*

Di che si tratta?

Paolo lo specifica subito:

*coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù,
santi per chiamata,
insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore
nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro*

Santificati, dunque santi, che invocano il nome del SNGC, insieme a tutti quelli che in ogni luogo fanno la stessa cosa e sono la stessa cosa.

Ecco, dovunque questo fatto succede, può scendere e trovare casa l'amore gratuito e incondizionato di Dio Padre e di Gesù Cristo con la pienezza di ogni altro bene: *grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!*

E' la grazia del primo annuncio portato dall'angelo a Maria di Nazareth: *Rallegrati, riempita di grazia, il Signore è con te!*

E' la pace che il risorto comunica ai suoi: *Pace a voi!*

E il Vangelo prende carne e si diffonde come dono di riconciliazione e di comunione.

Dato il saluto e l'augurio l'apostolo passa poi al ringraziamento:

*Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi,
a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù,*

potremmo dire che questo vale per tutti, ma subito l'apostolo specifica a quale dono si riferisce:

perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza.

L'apostolo annuncia alla comunità una ricchezza di cui essa non si rende conto; è sempre deleteria questa miopia: se non curata porta o all'avvilimento di sentirsi più poveri di quanto si è, o alla frenesia di cercare altre ricchezze.

Ma sono entrambe strade senza uscita.

Ai fratelli di Corinto che si sentono inadeguati, sguarniti di doni carismatici, Paolo, annuncia:

La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Difficile per noi non cogliere nella serietà dell'affermazione, anche la forza di una provocazione che contesta radicalmente il punto di vista dei suoi interlocutori.

Ma questo non è quello che fa continuamente il Signore con noi, smontando i nostri pregiudizi e aprendoci gli occhi sulle meraviglie del suo amore, che così facilmente noi trascuriamo o dimentichiamo?

E cosa sarebbe di noi se continuamente il Signore con il suo Vangelo non ci ridestasse dal nostro torpore e non ci riportasse all'altezza del dono che ci ha fatto? Saremmo da compiangere più di tutti gli uomini!

Per fortuna colui che ci ha chiamati e santificati si è impegnato anche a custodirci e a guidarci, come ci rassicura l'apostolo: *Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!*

Altra bella definizione della nostra condizione: *chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo.*

Che gran dono hanno ricevuto le chiese quando lo Spirito ha loro suggerito che l'unità non sarebbe venuta dalla sottomissione di una comunità all'altra o dal ritorno di una ad un'altra ma dalla convergenza di tutti verso il Signore Gesù Cristo, in un cammino di purificazione e di conversione, che più ci avvicina a lui più ci riconcilia anche tra di noi.

Resoconto della visita alla parrocchia di Mapanda

Domenica 16 febbraio 2014

Ho portato a Mapanda il saluto e l'affetto del nostro Card. Arcivescovo e di tutta la Chiesa di Bologna che ho avuto l'onore di rappresentare nella visita appena conclusa.

E ho ricevuto - e trasmetto - espressioni molteplici e ripetute di ringraziamento sia dal Vescovo di Iringa, Mons.Tarcisius, sia dal Parroco di Usokami Don Vincent, e poi dalla gente della "nostra" Parrocchia di Mapanda: Ringraziano per l'impegno che la Diocesi sta mettendo alla realizzazione delle strutture necessarie alla nuova parrocchia di Mapanda, per l'aiuto alla gestione ordinaria del Centro Sanitario di Usokami, per il sostegno alla rete delle scuole materne e alla casa della carità per minori abbandonati. Ma soprattutto ringraziano per le persone di Bologna che si spendono per la Missione, chi a tempo pieno, chi per alcuni periodi, chi vivendo a Mapanda e chi collaborando da Bologna. E' un legame che dura ormai da 40 anni, quando i primi sacerdoti e suore minime di Bologna presero in carico la parrocchia di Usokami, da cui due anni fa si è staccata la nuova parrocchia di Mapanda.

Oltre che per la visita alla nostra Missione, sono andato per accompagnare Don Davide Zangarini, presbitero della nostra Diocesi, a cui è stato chiesto di dedicare i prossimi anni di ministero proprio alla parrocchia di Mapanda. Intenso e toccante il suo arrivo, la presentazione al Vescovo, ai gruppi dei catechisti e dei consigli dei laici degli 8 villaggi che costituiscono la parrocchia e che proprio l'indomani del nostro arrivo erano riuniti a Mapanda per una giornata di lavoro manuale e di programmazione. Poi la domenica mattina nel corso della Messa celebrata nell'Ukumbi (salone) che per ora funge anche da chiesa, la presentazione del nuovo arrivato. Erano presenti più di 500 persone (e quel giorno erano meno del solito a motivo di due lutti nel villaggio). Davvero gli occhi di tutti erano fissi su don Davide che suscitava in tutti una curiosità evidente.

Quasi ad interpretare la domanda di quella assemblea composta e attentissima don Davide ha confidato di aver chiesto al Signore il perché di questa nuova missione: Perché Signore mi chiedi di lasciare Bologna e di andare a Mapanda?

E nelle parole del vangelo di quella domenica, accoglieva e proponeva a tutti la risposta del Signore:

vai a Mapanda perché il sale che è in te non diventi insipido e la tua vita non perda di senso e di efficacia;

vai a Mapanda perché la luce che ha ricevuto la Chiesa di Bologna non finisca sotto il letto ma illumini in largo orizzonte;

vai a Mapanda perché lì ho costituito una città sul monte e non può restare nascosta: e tu aiuterai quei fratelli a riconoscere i doni già ricevuti dal Signore, perché ne vivano e li offrano a chi ancora non li ha ricevuti.

Nella semplicità delle parole e dei gesti di quella santa assemblea si è avvertita la forza del Vangelo in opera, si è rivissuto il mistero della Chiesa fondata sulla missione degli apostoli, che continua la sua corsa nello spazio e nel tempo.

Questa stazione missionaria di Mapanda, dall'altra parte del mondo, con la quale siamo in stretta comunione, è una grande benedizione per la nostra Chiesa, che anche così adempie la sua missione di Gesù di essergli testimoni fino ai confini della terra. L'invio di Don Davide Zangarini, il prossimo rientro di Don Davide Marcheselli, siano occasioni da non perdere di mantenere viva la nostra passione missionaria

Saluto all'inaugurazione della mostra "Fede vissuta - Identità e tradizione nel territorio"

Istituto Veritatis Splendor - Bologna
Mercoledì 26 febbraio 2014

Nel progettare questa mostra non si poteva prevedere che Papa Francesco avrebbe dedicato alcuni paragrafi del suo programma di pontificato - l'Evangelii Gaudium - proprio al tema della Fede Vissuta nella vita quotidiana del popolo.

Nei numeri 122-126 dell'Esortazione Apostolica il Papa si sofferma sulla forza della religiosità popolare, invitando a non disprezzare questa forma semplice e immediata nella quale si è espressa e continua ad esprimersi la fede. Scrive Francesco: Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (EG n.126).

La mostra vuole fare onore a questo sterminato patrimonio esistenziale, di incalcolabile valore, condiviso da un intero popolo; gli oggetti in esposizione rimandano a tradizioni, gesti, abitudini, proverbi, modi di dire, al vivere e al saper vivere che si è venuto a stratificare prima di noi e che ora ci struttura.

La progressiva trasformazione che sta vivendo la nostra società, non è riuscita ad archiviare questo tesoro di famiglia; e se in certi momenti è sembrato prevalente il desiderio di novità, quasi un voler voltar pagina rispetto un passato da dimenticare più in fretta possibile, non manca oggi un movimento di ritorno alle radici comuni di valori e di senso, da cui si riconosce di essere stati generati, e che non hanno esaurito la loro forza vitale.

L'identità e la cultura di un popolo sono inscindibili dalla fede che lo anima e che si incarna in forme concrete e riconoscibili. E i segni della fede diventano a loro volta i testimoni della stessa vita personale, familiare e sociale. Non si può sostare davanti a questi oggetti senza immedesimarsi nel vissuto di chi se ne è servito: e solo lo sguardo profondo dell'amore per la vita permette a questi segni di parlare e raccontare.

Merito va alla Galleria Lercaro e al Museo della religiosità Popolare di S.Giovanni in Triario, di aver insieme organizzato questo evento, unico nel suo genere, di alto profilo culturale e di profonda

sensibilità verso la vita umana nella sua accezione più domestica e feriale, quella che più conta, quella che lascia il segno e non si cancella più.

Pietà popolare e modesto artigianato non raggiungono spesso il livello della qualità artistica, almeno dell'arte come viene oggi comunemente apprezzata. E diverte pensare alla curiosa condiscendenza che ciascuna delle due espressioni culturali si ritrova ad utilizzare. In una società secolarizzata, che guarda con sufficienza il mondo della fede (riti, tradizioni e credenze varie) si accondiscende a perdonare ad un'opera d'arte di indiscutibile valore il fatto di essere stata pensata per il culto o per celebrare una verità di fede.

Al contrario la pietà popolare non disdegna un'immagine sacra, anche di nessun valore artistico e realizzata con un materiale povero, perché comunque dice riferimento alla fede, rimanda a un bene di incommensurabile valore, che anche l'opera più grandiosa è sempre insufficiente a celebrare e la più umile non può offuscare.

Saluto al Seminario internazionale “La Chiesa nella città a 50 anni dal Concilio Vaticano II”

Istituto Veritatis Splendor – Bologna
Venerdì 14 marzo 2014

Buongiorno a tutti voi che siete convenuti a questa giornata di studi sull’architettura delle chiese.

Come Vicario generale porto a voi il saluto della Chiesa di Bologna e di sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra, rallegrandomi che questo importante momento di confronto avvenga in questa sede dell’IVS.

A pochi giorni dal cinquantesimo anniversario di inizio del Concilio Vaticano II e dell’apertura dell’anno della fede, un seminario a inviti nel quale i convenuti - tutti di grande lavatura culturale e scientifica - si prefiggono di discutere sul tema dell’architettura sacra, è sicuramente un evento di particolare rilievo.

Sul tema: La Chiesa e la sua presenza nella città, questo seminario prevede il confronto tra teologi, liturgisti, architetti, sociologi, antropologi e artisti:

Immagino non sia semplice, né scontato mettere d’accordo tante e diverse competenze: è una grande sfida che spero vi appassioni e vi dia soddisfazione.

Questo vostro seminario è importante non solo per gli addetti ai lavori, ma soprattutto per le comunità cristiane che sono committenti e destinatarie degli spazi che verranno progettati e realizzati. Non trascurate di tener presente la fede dei vecchi, ma pensate soprattutto a quella dei bambini, perché.... beh ... per tanti motivi ma soprattutto perché a chi è come loro appartiene il Regno dei cieli. Tutte le competenze della scienza e della cultura valgono qualcosa se alla fine sono a servizio dei più piccoli. Anche l’edificio di culto deve esprimersi in un linguaggio che aiuti l’incontro con il Signore Gesù, faccia crescere nella familiarità con il Vangelo, conduca a fare esperienza di Dio nella sua Chiesa.

Certo l’edificio sacro deve rispondere a molti requisiti che possono sembrare tra loro non facilmente compatibili:

- deve essere pensato per la comunità celebrante, ma deve poter parlare di Cristo e della sua Chiesa anche quando la comunità non è riunita;
- deve essere un luogo riservato ai credenti, ma accogliente e fruibile anche per i non credenti;
- deve essere un luogo pedagogico al vero senso della liturgia, ma non trascurare l'importanza della preghiera personale;
- deve essere comodo e funzionale, e al tempo stesso nobile e non banale

... e di considerazioni simili se ne potrebbero aggiungere molte...

Non vi rubo altro tempo e vi auguro di cuore un buon lavoro mentre ringrazio per il servizio che con la vostra competenza offrite alla Chiesa tutta

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giovanni Catti

Cattedrale di S. Pietro - Bologna
Lunedì 28 luglio 2014

Ho voluto conservare le letture del giorno per la difficoltà di sceglierne altre più adatte, e perché sono proprio belle e pertinenti per questa celebrazione di congedo.

Anzitutto la parola di Geremia, dove l'insegnamento è accompagnato da una drammatizzazione, una pantomima potremmo dire, che Dio chiede al profeta di inscenare davanti al popolo. Ecco una cintura di lino nuova, che fa bella mostra di sé ai fianchi del profeta che la indossa. La cintura è un indumento personale, intimo, si stringe ai fianchi, vi aderisce come altrove si dice del rapporto nuziale che stringe l'uomo e la donna. Ecco la cintura che ricompare imputridita, inservibile e ripugnante... a tanto conduce l'orgoglio di un popolo che rifiuta di aderire al suo Signore, che non ascolta la voce del suo Dio! Ma così dicendo il profeta comunica non solo la sventura della cintura ma anche il danno patito da Dio stesso, la sua umiliazione di dover andare in giro senza cintura, perché siamo davvero preziosi ai suoi occhi, più di quanto sappiamo renderci conto.

Più ancora della minaccia dei castighi cui va incontro un popolo ribelle, è questo dolore di Dio, questa sconfitta di Dio, a costituire l'incentivo più efficace della nostra conversione.

Don Gianni ci ha aiutato ad apprezzare le immagini tutte le immagini, della delle Sacre Scritture, della natura e della vita; ci ha insegnato a considerare la forza dei dettagli, l'efficacia di fatti più che delle idee, la bellezza della narrazione, l'importanza del sentimento. "La realtà è più importante dell'idea", dice Papa Francesco (*EG* 231).

Nel vangelo di oggi le parabole del piccolissimo seme e del pizzico di lievito, nel loro forte impatto esperienziale, ci aiutano a leggere gli avvenimenti della vita come parabola delle verità più grandi, rivelazione della presenza stessa di Dio con noi in Gesù.

Anche a questo don Gianni ci ha educato con il suo sguardo penetrante, che aiutava a vedere le cose da angolature inedite e originali, senza voler essere originale a tutti i costi. Con l'umiltà di chi condivide quello che sa e quello che ha, e lo propone senza volerlo imporre, rispettosissimo della libertà altrui, che non si può mai scavalcare o trascurare.

In questo modo, quasi senza accorgersene, ha seminato buon seme in tanti di noi, seme che a suo tempo è germogliato e continua a portare frutto.

Nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (222), Papa Francesco elenca quattro principi che possono orientare lo sviluppo della convivenza sociale; il primo di questi principi è il seguente: "Il tempo è superiore allo spazio". Il Papa descrive l'importanza di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione di risultati immediati. Aggiunge che dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuove dinamiche nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti...

Poi papa Francesco confida: A volte mi domando: chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscono un popolo?

Chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscono un popolo?

Don Gianni può dire di averci provato e tutti ne siamo testimoni.

Che ci sia anche riuscito?

Questo tocca a noi dimostrarlo.

E' una grande responsabilità che ci assumiamo volentieri, consapevoli di avere molto ricevuto, e per questo certi di poter molto dare

Omelia nella Messa per le vittime della strage del 2 agosto

Parrocchia di S. Benedetto
Sabato 2 agosto 2014

In questo giorno la nostra Città vuole ricordare i suoi figli e i passeggeri in transito che persero la vita a motivo delle stragi dell'Italicus 40 anni fa (12), de del Rapido 904 30 anni fa, (16) e della Stazione esattamente 34 anni fa. (85).

I numeri non rendono ragione dei volti, dei nomi, delle personalità di ciascuno di loro; e neppure della rete di relazioni in cui ciascuno di loro era inserito, e che risultò orrendamente lacerata; e i numeri non rendono ragione dello strascico di dolore e di paura che provocarono quei fatti nei tanti che ne furono coinvolti.

Per questo siamo qui davanti al Signore che ci conosce invece tutti per nome, ciascuno con la sua esistenza unica e irripetibile, ciascuno con la sua storia, la sua famiglia, la sua pena e la sua domanda.

Noi siamo troppo piccoli per comprendere e per portare il peso di questa eredità così pesante di lutti e di orrori, e conosciamo la tentazione dell'oblio o della banalizzazione o della strumentalizzazione che annebbia i contorni dei fatti e il profilo degli uomini e delle donne e tutto riduce a fenomeno generico e impersonale.

La fede è un grande antidoto a questo pericolo, perché ci pone in relazione con colui che non dimentica, non nasconde il volto, vede tutto, chiede conto; a colui che vede l'affanno e il dolore, li esamina e li tiene nelle sue mani come abbiamo proclamato nel salmo 10.

Questo non toglie nulla alle tremende responsabilità di chi sparge terrore e morte; ma gli toglie la pretesa di aver detto l'ultima parola, di aver posto un atto irrevocabile e definitivo.

La triste condizione di anonimato dei colpevoli e dei mandanti non è in alcuno modo la vittoria della loro furbizia ma piuttosto la loro sconfitta: essi hanno deciso di rendersi invisibili e insignificanti dietro il danno incalcolabile che hanno provocato. Ma il volto, il nome, la personalità a tutti ben nota e riconoscibile di chi ci ha rimesso la vita, esalta il bene inestimabile della loro esistenza,

perpetua il ricordo di quello che sono stati e che continuano ad essere nel cuore di Dio e nell'affetto dei loro cari, nell'affetto sincero di questa città che tutti li sente intimamente suoi.

Cent'anni fa scoppiava la prima guerra mondiale, che il Papa bolognese Benedetto XV stigmatizzò con l'epiteto di "inutile strage". Settant'anni fa sulle pendici del Monte Sole avvenne l'eccidio indiscriminato della popolazione. Il secolo che sta alle nostre spalle rischia di essere ricordato come una catena ininterrotta di stragi. Quella che potrebbe diventare una triste rievocazione di un passato di orrori, facciamo in modo che diventi sempre più celebrazione della vita di questi nostri amici morti prematuramente per mano fratricida, celebrazione degli affetti che neppure la morte può spezzare, celebrazione della fraternità che unisce anche gli estranei nel momento del bisogno: che se non abbiamo il potere di evitare tutti i guai, abbiamo però quello di limitare l'espansione del danno e di far sì che anche il male più orrendo possa venire riscattato da una misura ancora più grande di amore.

Ogni Celebrazione della Messa ci riporta al momento drammatico e sublime della Santa Cena, l'ultima che Gesù pienamente consapevole del suo destino imminente, condivise con i suoi ignari e distratti discepoli. Lui stava per essere tradito da uno di loro, rinnegato da un altro e abbandonato dai restanti. Loro discutevano già su chi - più forte e più grande - avrebbe comandato tra loro perché degli altri. Lui stava per farsi servo di tutti con il dono della sua stessa vita, e loro ambivano solo a farsi servire dagli altri. Anche i migliori come risultano meschini al confronto con Gesù. Eppure di questi uomini così fragili e inaffidabili Lui è riuscito a far i suoi apostoli e i suoi testimoni, e rinnovati dal suo amore ne ha fatto i giudici del mondo.

Davanti alla potenza trasformante di Cristo poniamo umilmente noi stessi, affidiamo le sorti del nostro paese e quelle del mondo intero, la causa della pace tanto più impellente, quanto più assistiamo ad una avvilita rassegnazione alla ineluttabilità della guerra. E affidiamo la vita preziosa dei nostri cari, privati ingiustamente di un futuro su questa terra: sono nella mani di Dio, sorgeranno a giudicare questa generazione e a chiedere conto di che cosa abbiamo fatto del loro sacrificio. Che Dio ci aiuti a non soccombere davanti al loro sguardo e a poter presentare progetti e opere di giustizia e di pace a nostra giustificazione.

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

IL PROGRAMMA

16 SETTEMBRE

Celebrazione di Terza in cappella
Meditazione introduttiva del Card. Arcivescovo ispirata al V capitolo
della Evangelii Gaudium: *"Motivazioni per un rinnovato impulso
missionario"*.

Esposizione ed adorazione silenziosa del Santissimo Sacramento
Concelebrazione dell'Eucaristia
Pranzo

Prima relazione - Prof. Pier Paolo Donati, Università di Bologna: *"La
condizione attuale del matrimonio e della famiglia: quali sfide per
il vangelo?"*

Dibattito in aula
Vespri

17 SETTEMBRE

Celebrazione di Terza in cappella
Seconda relazione - Dott. Pietro Boffi, Responsabile CISF di Milano:
*"Cultura del provvisorio: le convivenze, difficoltà di pensare,
progettare e realizzare scelte di vita definitive"*.

Dibattito in aula

Terza relazione - Mons. Prof. Massimo Cassani - Equipe Ufficio
Pastorale della Famiglia: *"Esperienze pastorali familiari in atto in
Diocesi: fidanzati, giovani sposi, gruppi famiglia, separati,
divorziati, conviventi"*.

Introduzione ai lavori di gruppo del pomeriggio
Pranzo

Lavori di gruppo sulla traccia del questionario allegato
Vespri

18 SETTEMBRE

Celebrazione di Terza in cappella

Quarta relazione - Prof. Don José Granados, Vice Preside Pont.

Istituto Giovanni Paolo II: *“Il Vangelo del matrimonio: quale
intelligenza della fede esprime oggi la Chiesa”*

Dibattito in aula

Relazione dei lavori di gruppo (prima parte)

Pranzo

Relazione dei lavori di gruppo (seconda parte)

Conclusioni dell'Arcivescovo

Vespri

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA DI APERTURA

Seminario Arcivescovile – Bologna
Martedì 16 settembre 2014

La pagina evangelica ci offre due piani interpretativi, se la leggiamo alla scuola dei Padri.

1. In primo luogo ci svela il mistero della commozione di Gesù – di Dio in lui – di fronte alle miserie umane: «il Signore ne ebbe compassione». La parola del testo originale “σπλαγχνίζομαι” dice una commozione viscerale che scuote dall’intimo tutto l’essere.

Questo “scuotimento” di Dio di fronte alla miseria umana si rivela soprattutto quando incontra l’uomo dentro al dolore più grande ed invincibile: la morte di una persona cara. È in questa commozione di Gesù che noi vediamo che egli è toccato intimamente dal destino umano.

Nella meditazione ho parlato degli “esistenziali di chi annuncia il Vangelo”. Il primo è detto nelle parole appena ascoltate: «vedendola il Signore ne ebbe compassione». Il Signore ci doni la capacità di “vedere”, e di “avere compassione”.

2. Ma i Padri della Chiesa ci donano una lettura di questa pagina ancor più profonda [cfr. per es. AMBROGIO, *Esposizione sul Vangelo di Luca*/1 BA 11, pag. 429].

Chi è la madre che piange perché viene portato alla tomba il figlio “giovinetto”? È la Chiesa che sente il dolore della morte delle genti: della morte di noi tutti.

Che cosa interrompe il corteo che porta l’uomo alla corruzione del sepolcro? La voce di Gesù che comanda alla morte di restituire l’uomo alla vita. È la parola del Vangelo: «dico a te, alzati». All’annuncio del Vangelo risorgono i cadaveri destinati alla putrefazione.

Dunque due sono le cause che cambiano la vita dell’uomo: l’annuncio del Vangelo, le lacrime della Santa Madre Chiesa. Scrive S. Ambrogio: «pianga per te la madre Chiesa, che come una madre vedova, interviene in favore di ciascuno di noi, come se fossimo suoi figli unici».

Il S. Padre Francesco nell’EG raccomanda la preghiera di intercessione. Risuoni in essa – nella nostra preghiera di intercessione – il pianto della Chiesa, perché nessuna persona sia portata al sepolcro.

**MEDITAZIONE DEL CARD. ARCIVESCOVO SU:
“PER UN RINNOVATO IMPULSO MISSIONARIO”**

Seminario Arcivescovile – Bologna
Martedì 16 settembre 2014

Cio che mi propongo è di offrirvi alcune nostre marginali alla prima parte del cap. quinto dell’EG. Vi confido che sono stato tentato varie volte di dirvi semplicemente: “rileggete quelle pagine e meditatele”. Ma poi ho ritenuto che sarei venuto meno al mio dovere di servire la Parola. So che per molti di voi [o pochi, o tanti] ascoltarmi è un esercizio di pazienza. Anche per questo cercherò di essere molto breve.

1. Il primo pensiero che desidero comunicarvi è che – secondo EG – non è possibile una vera evangelizzazione, se non si è fatta, se non si fa esperienza di ciò-di chi parla l’evangelizzare. [cfr. tutto il n. 264].

Che cosa significa “fare esperienza”? Il S. Padre risponde percorrendo due strade: una più di carattere teologico; una di carattere più spirituale.

La prima. Significa lasciarsi guidare, condurre, illuminare dallo Spirito Santo [cfr.275-276]. Tutti i grandi dottori della Chiesa hanno individuato la funzione dello Spirito Santo nell’interiorizzare la divina Rivelazione nel cuore del credente.

Esiste un istinto dello Spirito Santo in noi, mediante il quale diventiamo capaci di discernere in noi e nella storia il bene dal male.

La seconda. Significa esercitare i “sensi spirituali”. È questa una dottrina spirituale molto tradizionale nella Chiesa [cfr. 264]; costituisce il «pilastro della dottrina cristiana della percezione» [H.U. von Balthasar, *Gloria I*, pag. 352]. Nelle pagine del S. Padre, forse si comprende bene questa via mediante la categoria dell’incontro di cui pure fa un largo uso [264-265]. Possiamo dire: non si evangelizza se lo Spirito non ci dona di sapere [sapienza] ciò che-chi evangelizziamo; se non ci siamo mai incontrati con Colui che evangelizziamo.

Concludo questo primo punto. L’incontro con l’amore di Gesù che ci salva, è la motivazione fondamentale per un rinnovato impulso missionario.

2. Il secondo pensiero che desidero comunicarvi è il seguente: chi ha la missione di evangelizzare deve assumere l'esperienza archetipa di Gesù [cfr. 267 e 269], e farla propria.

L'esperienza archetipa di Gesù è narrata in modo molto suggestivo ai n. 267-269. Possiamo cercare ed individuare la "chiave teologica" per comprendere il senso di questa narrazione? Mi rifaccio alla riflessione teologica di von Balthasar.

È soprattutto il quarto Vangelo che mostra «l'assoluta unicità della persona del Figlio per mezzo della doppia assoluta unicità della sua relazione trinitaria al Padre e con la meta soteriologica della sua missione» [Teodrammatica II/2, pag. 145]. La missione è la forma storica della *processio a Patre*. In Gesù si ha un'identità fra il suo io e la sua missione salvifica. La narrazione che di questa ne fa il S. Padre nei numeri citati mostra bene la stretta correlazione tra la missione da una parte e la *processio a Patre* dall'altra [cfr. 267].

Perché questa esperienza è archetipa? Perché ciascuno di noi è chiamato ad identificare il proprio io e la coscienza del proprio io con la propria missione di evangelizzare. C'è un'affermazione letteralmente formidabile: «io sono una missione [il corsivo è del S. Padre] su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» [273]. Cioè: ciascuno di noi è stato creato in vista della missione; è la missione il fattore personalizzante.

Il S. Padre suggerisce anche un metodo di assimilazione dell'esperienza archetipa di Gesù: lo spirito contemplativo [Ignazio: la *repetitio* degli Esercizi Spirituali] [cfr. 264].

Concludo questo secondo punto. L'assimilazione dell'esperienza archetipa di Gesù [io=missione] è la motivazione fondamentale per un rinnovato impulso missionario.

3. Esiste poi uno stile esistenziale [cfr. 269] che viene suggerito dal S. Padre in varie parti. Una forte esperienza di salvezza: «non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù e non conoscerlo» [cfr. tutto il 266]; il coraggio di evangelizzare [263]; il gusto di rimanere vicini alla gente, condividendone le condizioni [cfr. 268 e 270]; la preghiera di intercessione [cfr. 281-283]; la capacità di discernere l'azione di Dio nelle vicende umane [cfr. 279]. È una sorta di "analitica esistenziale" di chi evangelizza, che il S. Padre compie.

Tento di sintetizzare. Quali fattori possono rinnovare il nostro impulso missionario? È l'incontro sperimentale con Gesù che redime l'uomo; incontro che conduce dentro l'esperienza archetipa di Gesù:

l'identificazione del proprio io con la missione; un incontro che produce uno stile di vita: gli "esistenziali" di chi evangelizza.

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre più» [264].

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 8 luglio 2014 ha accolto con decorrenza 1° ottobre 2014 la rinuncia alla Parrocchia di S. Pietro di Vidiciatico presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Giacomo Stagni, nominandolo al contempo Amministratore della stessa parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° agosto 2014 il M.R. P. Felice Doro, S.C.J. è stato nominato Parroco Moderatore dell'unità Pastorale di Castiglione dei Pepoli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 3 settembre 2014 il M.R. Don Giuseppe Manzini, F.S.C.B. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Isaia in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 3 settembre 2014 il M.R. P. Romano Mantovi, O.F.M.Cap. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 14 luglio 2014 il M.R. Mons. Francesco Finelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria della Quaderna e di S. Pietro di Ozzano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 28 agosto 2014 il M.R. Don Roberto Parisini è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Benedetto e di S. Carlo in Bologna, vacanti per il decesso del M.R. Don Giovanni Sandri.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 28 agosto 2014 il M.R. P. Pierluigi Carminati è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di Piano del Voglio, Montefredente, Qualto e S. Andrea di Savena, vacanti per le dimissioni del M.R. Don Flavio Masotti.

Rettori di Chiese

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 agosto 2014 il M.R. P. Paolo Gazzotti, S.C.J. è stato nominato Rettore del Santuario di S. Maria Regina dei Cieli, detta “dei Poveri” in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 agosto 2014 il M.R. P. Giuseppe Paderni, S.C.J. è stato nominato Rettore del Santuario della B.V. delle Grazie di Boccadirio.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 26 settembre 2014 il Prof. Marco Tibaldi è stato nominato Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose “Ss. Vitale e Agricola” di Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 20 settembre 2014 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Marco Malavasi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri sabato 6 settembre 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Emanuele Buriani, della Parrocchia di S. Martino.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 settembre 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Savino di Crespellano ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Gianluca Bandini e a Claudio Benni e il Ministero permanente del Lettorato ad Alberto Veronesi, della Parrocchia di Crespellano.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 30 settembre 2014 nella Basilica della B.V. di S. Luca in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato ad Eros Stivani, Candidato al Diaconato, della Parrocchia del Corpus Domini in Bologna, e a Lorenzo Bovina, della Parrocchia di Castello d'Argile.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 16 settembre 2014 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Emilio Giovanni Beretta e Ales Bergamini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

E' spirato nella mattina di venerdì 18 luglio 2014 presso la Casa del Clero di Bologna il M. Rev. Mons. ANTONIO MONTI, Parroco emerito di S. Pietro nella Metropolitana in Bologna.

Era nato a Bologna il 4 agosto 1920. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1943 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca. Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario cooperatore a S. Ruffillo. Successivamente fu nominato Cappellano all'Ospedale S. Orsola dal 1944 al 1945 e Cappellano al Centro Rieducazione Minorenni dal 1945 al 1948.

Nel 1947 fu nominato Parroco a S. Donnino, ministero che coprì fino al 1976 quando fu nominato Canonico Parroco della Metropolitana di S. Pietro incarico ricoperto fino al 1999 quando rassegnò le dimissioni per limiti d'età.

Negli anni ha svolto vari incarichi a servizio della Diocesi, e più precisamente:

Addetto alla Curia Arcivescovile (Sez. Clero) dal 1945 al 1963

Direttore dell'Opera Diocesana per la Conservazione e la Preservazione della Fede dal 1958 al 1965

Delegato Arcivescovile per il Coordinamento Amministrativo dal 1976 al 1985

Direttore dell'Ufficio Nuove Chiese dal 1969 al 1991

Membro del Consiglio Amministrativo Diocesano dal 1970 al 1986

Membro del Collegio dei Consultori dal 1984 al 1999

Membro del Consiglio Presbiterale dal 1976 per più mandati

Membro del Consiglio Pastorale Diocesano dal 1979 al 1991

Presidente del Pio Istituto Pallotti dal 1994 al 2009

Membro del Consiglio per gli Affari Economici dal 1996 al 2000

E' stato anche Vicario Pastorale di Bologna Centro dal 1976 al 1991. Ha insegnato Religione alle Scuole Medie "Guinizelli" di Bologna dal 1947 al 1977.

E' stato insignito di numerosi riconoscimenti:

Canonico Onorario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio il 15 agosto 1961

Cappellano di Sua Santità il 15 giugno 1974

Canonico Arcidiacono del Capitolo Metropolitano il 24 giugno 1999

Canonico statutario del Capitolo Metropolitano il 20 marzo 2008

Canonico onorario del Capitolo Metropolitano l'8 luglio 2008

Le esequie sono state celebrate dal Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri nella mattinata di lunedì 21 luglio nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

* * *

E' spirato la notte del 24 luglio 2014 presso la Casa del Clero il M. Rev. Mons. Dott. GIOVANNI CATTI.

Era nato a Bologna il 24 giugno 1924. Aveva conseguito il Diploma di Maestro e dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1947 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione conseguì la Licenza in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, la Licenza in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico, e la Laurea in Teologia alla Pontificia Università Lateranense.

Dal 1950 al 1956 fu nominato Vice-Assistente centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica a Roma. Dal 1956 copri l'incarico di Segretario dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Bologna, e dal 1958 al 1981 ne fu nominato Direttore.

Dal 1961 al 1962 fu Consultore della Commissione antepreparatoria del Concilio Vaticano II.

Dal 1957 al 1979 fu Esaminatore Pro-Sinodale.

Nel 1979 venne nominato Parroco a S. Benedetto, ministero che esercitò fino all'anno successivo. Dal 1981 fino a questi ultimi giorni ha esercitato il ministero come Officiante ai Santi Bartolomeo e Gaetano.

Il 21 giugno 1959 era stato nominato Canonico Statutario del Capitolo Metropolitano; il 7 aprile 1979 venne nominato Canonico

Onorario del Capitolo Metropolitano e il 1° luglio 1980 rinominato Canonico Statutario del medesimo Capitolo.

Fece parte dal 1970 al 1972 e dal 1977 al 1979 della Commissione Diocesana per la Liturgia; dal 2002 faceva parte del Collegio dei Censori Ecclesiastici per la revisione dei libri e stampe.

Insegnò religione nella Scuola Magistrale S. Vincenzo de' Paoli di Bologna.

Il 16 luglio, pochi giorni prima della scomparsa, il Sindaco di Bologna aveva consegnato a Mons. Catti la Turrita d'Argento, come riconoscimento per la sua figura di prete, educatore e costruttore di relazioni di pace.

Le esequie sono state celebrate dal Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi con omelia del Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nella mattinata di lunedì 28 luglio nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

* * *

E' deceduto a Bologna nelle prime ore del 15 agosto 2014 presso l'Ospedale S. Orsola il M.R. Don GIOVANNI SANDRI, Parroco di S. Benedetto e di S. Carlo in Bologna, Direttore dell'Opera dei Ricreatori e della "S.G. Fortitudo".

Don Giovanni era nato a Bologna il 26 giugno 1947. Dopo le scuole superiori era stato assunto presso le Poste Italiane come impiegato e contemporaneamente aveva iniziato nel mondo del calcio l'attività di arbitro prima presso il CSI e poi presso la FIGC; in seguito divenne designatore di arbitri per la serie D.

Entrato poi al Seminario Regionale di Bologna aveva compiuto gli studi teologici e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale dall'Arcivescovo Card. Giacomo Biffi nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna il 14 settembre 1991.

Fu Vicario Parrocchiale a S. Cristoforo in Bologna fino al 1994 quando divenne Parroco a Cristo Re di Le Tombe di Zola Predosa, a cui si aggiunse la parrocchia di Spirito Santo in Bologna nel 2000.

Nel 2009 divenne parroco di S. Benedetto in Bologna, cui si aggiunse nel 2010 la confinante parrocchia di S. Carlo.

Dal 2006 era Direttore dell'Opera dei Ricreatori.

Dal 2007 era Incaricato diocesano e regionale per la pastorale dello Sport, Turismo, Pellegrinaggi e Consulente Ecclesiastico provinciale del CSI e del CTG.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo martedì 19 agosto nella chiesa di S. Benedetto in Bologna. La salma riposa nel cimitero di Casalecchio di Reno.

* * *

Nella giornata di martedì 19 agosto 2014 è deceduto Mons. NATALE PIAZZA, parroco emerito e officiante a S. Mamante di Medicina.

Nato a S. Pietro di Ozzano dell'Emilia il 22 aprile 1921, venne ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella chiesa parrocchiale di S. Marino di Bentivoglio il 25 marzo 1944. Vicario parrocchiale a Labante fino al 1949, poi dal 1949 al 1957 abate parroco della stessa parrocchia e amministratore parrocchiale di Affrico dal 1951 al 1957. Dal 1957 al 1968 divenne coadiutore con diritto di successione del parroco di Medicina, al quale appunto successe il 15 maggio 1968. Insegnò religione nelle scuole medie di Medicina dal 1957 al 1978. Canonico Statutario del Capitolo di S. Biagio di Cento dal 4 novembre 1982 e Cappellano di Sua Santità dal 30 giugno 1987. Rimase parroco di Medicina fino al 31 maggio 1998, per divenirne officiante fino al momento della morte.

La S. Messa esequiale, presieduta dal Vescovo di Faenza-Modigliana, Mons. Claudio Stagni, è stata celebrata nella chiesa parrocchiale di S. Mamante di Medicina venerdì 22 agosto 2014. La salma riposa presso il cimitero di Medicina.

* * *

Nella giornata di giovedì 21 agosto 2014 è deceduto Mons. ANTONIO MASCAGNI, parroco emerito di Pieve di Cento.

Nato a Ganzanigo di Medicina il 29 giugno 1920, venne ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 28 giugno 1943. Vicario parrocchiale a S. Maria Maggiore di Pieve di Cento fino al 1949, il 9 giugno di quell'anno fu nominato parroco a S. Maria del Salice di Alberone dove rimase fino al 1963. Nel 1963 fu nuovamente a Pieve di Cento come coadiutore del parroco con diritto di successione, che avvenne il 16 febbraio 1965. Dal 1963 al 1971 fu insegnante di religione presso le scuole medie di Pieve di Cento. Dal 1970 al 1976 e poi dal 1979 al 1982 fu vicario pastorale di Cento. Il 10 marzo 1981 divenne Cappellano di Sua Santità. Dopo la rinuncia alla parrocchia, rimase come officiante a Pieve di Cento dal 2002 al 2006, quando si ritirò alla Casa del Clero.

La S. Messa esequiale, presieduta dal Vescovo Emerito di Forlì-Bertinoro, Mons. Vincenzo Zarri, è stata celebrata nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento sabato 23 agosto 2014. La salma riposa presso il cimitero di Pieve di Cento.

* * *

E' spirato nella mattinata di martedì 9 settembre presso la Casa del Clero di Bologna il M. Rev. Don TARCISIO MINARINI, Parroco emerito di Longara (BO).

Era nato a Bisano di Monterenzio (BO) il 26 luglio 1915. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1939 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione venne nominato Cappellano a Buonacompra. Nel gennaio del 1941 fu nominato Parroco a S. Benedetto Val di Sambro, dove rimase fino alla fine del 1958. Nel gennaio del 1959 fu nominato Parroco a Longara, ministero che esercitò fino al giugno del 1995 quando rassegnò le dimissioni per raggiunti limiti di età. Ha continuato a esercitare il suo ministero come Officiante nella Parrocchia di S. Carlo fino al 2005.

Nel 1947 fu nominato Pro-Vicario del Vicariato di S. Benedetto Val di Sambro e dal 1951 Vicario Foraneo; dal 1956 al 1959, fino al trasferimento a Longara, fu Vicario Foraneo del Vicariato di Vado.

Ha insegnato religione alle Scuole di Avviamento (poi Scuole Medie) "Besta" di Bologna dal 1960 al 1964; alle Scuole Medie "Saffi" di Bologna dal 1965 al 1967 e alle Scuole Medie di Calderara di Reno (BO) dal 1967 al 1980.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nella mattinata di giovedì 11 settembre presso la Parrocchia di Longara. La salma riposa nel cimitero di Longara.

* * *

E' spirato nella mattinata di lunedì 22 settembre 2014 presso la comunità di Nomadelfia (GR) il M.R. Don EMILIO LUPPI.

Era nato a S. Giacomo Roncole di Mirandola (MO) il 26 agosto 1931. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nel seminario di Carpi, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1956 a Carpi da Mons. Artemio Prati. Fu incardinato in Diocesi di Bologna il 6 febbraio 1958.

Era cresciuto nella Parrocchia dove la comunità di Nomadelfia nacque e fu presente, da chierichetto di dieci anni, il giorno in cui don Zeno Saltini accolse la prima mamma di vocazione. Fu poi il primo giovane a seguire don Vincenzo Saltini, fratello di don Zeno, nei Piccoli Oblati, divenuti poi “Oblati di Gesù sommo ed eterno sacerdote”. Svolse l’incarico di Addetto al Seminario degli Oblatini e in seguito quello di Assistente dei Seminaristi Oblati. Dal 1967 fu anche Docente di Lettere al Pontificio Seminario Regionale. In seguito svolse l’incarico di Addetto alla Basilica di S. Luca.

Nel 1995 si trasferì presso la Comunità di Nomadelfia, in diocesi di Grosseto, dove nel 2004 fu nominato Parroco. Ha vissuto a Nomadelfia fino alla morte.

Le esequie sono state celebrate dal Vescovo di Grosseto Mons. Rodolfo Cetoloni nel pomeriggio di martedì 23 settembre presso la Comunità di Nomadelfia. La salma riposa nel cimitero di Nomadelfia.